
31 Dal 1946 al 1950

Sommario 31.1 Diplomazia 'sospesa': dal 1946 al 1947. – 31.2 Il Trattato di pace italiano di Parigi e il difficile avvio della ripresa delle relazioni italo-nipponiche (1947-49). – 31.2.1 Le primissime fasi dei rapporti postbellici tra Italia e Giappone. – 31.2.2 Il Trattato di Pace italiano e la richiesta di Roma di ammissione all'ONU. – 31.2.3 Prove di normalizzazione dei rapporti Italia-Giappone. – 31.2.4 1948: un altro tentativo, tra politica e propaganda, di far ammettere l'Italia all'ONU. – 31.2.5 1948-49: prove unilaterali di disgelo tra Italia e Giappone. 31.3 Il 1950: ricognizioni, conti, modesti risultati e amare scoperte. – 31.3.1 Il Conto ordinario e i Conti speciali 'A' e 'B'. – 31.3.2 Il Conto 'R'. – 31.3.3 Il naviglio mercantile e da guerra. – 31.3.4 Danni al patrimonio immobiliare demaniale. – 31.3.5 Danni a privati.

31.1 Diplomazia 'sospesa': dal 1946 al 1947

La questione dell'ammissione dell'Italia alle Nazioni Unite mostrò quanti errori, quanti fraintendimenti, e quante illusioni si consumarono - in Italia - sul significato (politico, giuridico, diplomatico) da dare, dapprima alla cobelligeranza, seguita alla dichiarazione di guerra alla Germania del 13 ottobre 1943, poi alla collaborazione allo sforzo bellico degli Alleati (cioè delle nascenti Nazioni Unite), fino all'estremo tentativo - insieme ingenuo e audace - portato avanti con la dichiarazione di guerra al Giappone del 15 luglio 1945.

Si era pensato, con più di un incoraggiamento, c'è da dire, specie degli americani, che le regole del *unconditional surrender* e del regime armistiziale, sarebbero state superate in virtù del contributo, anche politico, dato a fianco degli alleati nell'ultimo scorcio del conflitto.

In questo la dichiarazione rilasciata a Potsdam da USA, URSS e Gran Bretagna sembrava sostenere queste convinzioni. Vi si leggeva infatti, piuttosto esplicitamente: *l'Italia è stata la prima delle poten-*

ze dell'Asse a rompere con la Germania. Essa ha contribuito materialmente alla disfatta tedesca, e si è unita ora con gli alleati nella lotta contro il Giappone. L'Italia si è liberata del regime fascista e compie importanti progressi verso il ristabilimento di un governo e di istituzioni democratiche. La conclusione di un trattato di pace con un governo democratico italiano permetterà ai tre governi di appoggiare la candidatura dell'Italia all'Organizzazione delle Nazioni Unite (cf. Perfetti 2012b, 103-4).

Quando la maggior parte della strada sembrava percorsa, il cammino si fece inaspettatamente accidentato, una volta che si concluse il conflitto anche in Estremo Oriente e si acutizzarono le tensioni tra USA e URSS.

La guerra italiana al Giappone rimase in un'indeterminatezza diplomatica e politica piena di insidie.

Vale la pena ricordare che, dall'alta parte del mondo, il Giappone mostrò in tutta la vicenda, dalla dichiarazione di guerra alla 'riappacificazione' tra i due Paesi, un atteggiamento sostanzialmente ostile verso l'Italia, e non solo tentò in tutti i modi di rifiutare la notifica della dichiarazione di guerra ma - come ha sintetizzato D'Emilia 2001, 203 nota 7 -, anche in seguito, dopo la resa, tentò strenuamente di opporsi all'idea che l'Italia fosse a qualsiasi titolo inserita tra le nazioni vincenti, specie per quanto riguarda la partecipazione ufficiale a San Francisco.

Sul piano, lato sensu, politico, la situazione delle relazioni tra i due Paesi era complessa, e presentava elementi di potenziale, fortissima conflittualità diplomatica.

Il segretario generale agli Esteri, Renato Prunas, scrisse infatti, assente Tarchiani, all'incaricato d'affari italiano a Washington, Mario Di Stefano, ancora il 25 agosto 1945: *Si approva azione svolta e si prega voler continuare seguire questione. Interessa infatti che l'Italia non abbia a rimanere unico paese in stato di guerra col Giappone. E ciò sia per ovvie considerazioni politiche generali [...] sia per riflessi che permanere tale status potrebbe avere su nostri interessi e nazionali colà* (DDI 1943/48-II, 455, p. 621). E in quei giorni il Giappone non aveva ancora firmato l'atto di resa sulla tolda della Missouri.

Come sappiamo, dal 1° luglio (tecnicamente, solo dal 10 settembre) 1946, l'Italia sarebbe stata rappresentata, a Tōkyō, con tutti i limiti formali imposti dalla situazione di occupazione del Paese e dalla deminutio delle sue autorità, dal conte Giovanni Revedin di San Martino, rappresentante diplomatico accreditato non presso il Governo nipponico, come si è detto privo ancora di effettiva rappresentatività internazionale, ma presso il Comando Supremo Alleato,¹ quindi

1 Detto in sigla SCAP (cf. HDUS-JR 2007, pp. 86-9); a p. 566 dell'*Annuario* pubblicato in calce a Brusasca 1949, il nome di Revedin appare con la qualifica ufficiale di *Console Generale d'Italia* a Tōkyō, accompagnato dal nome di Eugenio Rubino, *Console aggiunto*.

in relazione diretta con l'autorità politico-militare che tale Governo controllava.²

Interessante appare un appunto, non firmato, rinvenuto tra le carte del Ministero degli Esteri, e citato da D'Emilia 2001, 201 nota 2, nel quale l'ignoto autore (forse lo stesso Revedin), metteva in guardia - con espressioni non tenere nemmeno nei confronti dei nipponici - sulla pretesa italiana di sedere al tavolo dei vincitori, e sulle conseguenze di un atteggiamento troppo duro nei confronti del Giappone: *i giapponesi - si legge - sono dotati di orgoglio diabolico, di morbosa suscettibilità, i loro rancori duraturi e la loro mentalità ristretta e vendicativa. Il desiderio dell'Italia di dettar la pace assieme ai vincitori, dopo l'Anticomintern e il Tripartito non sarebbe perdonato e graverebbe per lungo tempo sui rapporti fra i due paesi, valutazione che si rivelerà premonitrice.*

In effetti, a partire dalla situazione paventata nell'immediato dalle autorità diplomatiche italiane, le aspettative di rappacificazione tra i due Paesi, rimasero aleatorie, confuse, imbarazzate - e a tratti imbarazzanti - senza contare che una strisciante tensione tra Tōkyō e Roma sarebbe continuata per anni, in particolare sulla questione correlata del risarcimento dei danni di guerra: in primis se essi dovessero essere riconosciuti, poi a chi, per quale ammontare, e se, soprattutto, lo Stato italiano, erede del 'fedifrago' - per i giapponesi - Governo del re (e poi del luogotenente), non riconosciuto dopo l'8 settembre 1943 dal Governo nipponico - che aveva preferito la presunta continuità assicurata al Tripartito dalla c.d. 'Repubblica Sociale Italiana' - fosse titolato a proporsi legittimamente come attore di rivendicazioni (*claims*) nei confronti di quello di Tōkyō.³

² Agli atti esiste infatti la nota verbale nr. 167 del 13 settembre 1946 (trasmessa al Ministero degli Esteri con telespresso nr. 2438/1339, del 14 settembre 1946, dalla Legazione italiana di Stoccolma), con la quale il nuovo incaricato d'Affari svedese a Tōkyō, Olof Ripa, comunicava di aver trasferito, il 10 settembre, la gestione diretta degli interessi italiani in Giappone al rappresentante italiano presso il Comando Supremo Alleato, Giovanni Revedin (su Ripa, cf. Lottaz, Ottosson 2022, 182). A questo atto formale rispose Roma con una più lunga ed elaborata nota verbale, il 23 settembre 1946, chiedendo alla legazione svedese in Italia *di rendersi interprete presso il suo Governo dei sentimenti di gratitudine italiana per la civile solidarietà e la tradizione umanitaria cui si è sempre ispirata l'opera del Governo svedese e di far pervenire il ringraziamento del Governo italiano al Capo Missione e ai Funzionari della Legazione di Svezia a Tokio per l'attività da loro esercitata.* Il verbale vero e proprio completo di allegati relativi alle proprietà dello Stato italiano o di cittadini italiani sarà debitamente sottoscritto solo due anni dopo, il 30 settembre 1948, da Ripa e Revedin, e trasmesso a Roma, al Ministero degli Esteri, dalla legazione italiana a Stoccolma, con telespresso nr. 2020/637 del 3 novembre 1948. Nel frattempo, nel 1946, furono insigniti di decorazioni italiane sia i diplomatici svedesi in Giappone che alcuni funzionari della Divisione B del Ministero degli Esteri di Stoccolma, tra cui Birger Johansson (i documenti sono in ASDMAE Affari Politici 1946-50, Giappone, b. 2, fasc. 4).

³ Per fare un esempio, la stessa URSS, ben più solida e robusta dell'Italia sul piano delle relazioni (e delle pretese) internazionali, dubitava di recuperare risarcimen-

Con l'andar dei mesi, tuttavia, i sentimenti dominanti negli ambienti politici e diplomatici italiani saranno la disillusione per il mancato rispetto delle promesse degli americani, e la frustrazione per il testo del Trattato di pace (Alleati vs Italia), che trascurava quasi del tutto il senso della collaborazione militare italiana contro l'Asse, e negava soprattutto il significato 'politico' dell'estremo gesto dell'Italia stremata, la dichiarazione di guerra al Giappone, che tanto era costata, in termini di opportunità politica, interna e internazionale.

Riepiloghiamo la situazione, con qualche documento: *Mentre nel preambolo del progetto nostro trattato pace* - aveva scritto De Gasperi a Tarchiani il 31 luglio 1946 - *viene fatto esplicito riferimento a nostra dichiarazione e partecipazione guerra Germania, non vi è nessun accenno a nostra dichiarazione guerra Giappone. Codesto Governo [degli USA] - come ella ben sa - insistette a suo tempo perché Italia dichiarasse guerra a Giappone, il che avvenne prima ancora della dichiarazione di guerra dell'U.R.S.S. Pertanto confidiamo che codesto Governo vorrà ora efficacemente adoperarsi perché ne resti traccia mediante esplicito accenno nel preambolo del trattato. La prego di parlarne opportunamente costì* (DDI 1943/48-IV, 85, p. 86).

Tarchiani gli rispose, a stretto giro, il 1° agosto: *Ho oggi consegnato a Acheson, segretario di Stato reggente, energica nota circa omissione nostra dichiarazione di guerra al Giappone nel preambolo trattative di pace con preciso riferimento sia alle insistenze americane sia alla dichiarazione fatta al Dipartimento di Stato il 26 giugno 1945 e cui al mio telegramma... Nota fa un rapporto tra comunicato Potsdam e preambolo trattato e, dopo aver rilevato che l'Italia non merita certo trattamento peggiore, chiede che la delegazione americana a Parigi prenda iniziativa per necessaria correzione. Sottosegretario di Stato ha subito riconosciuto per parte sua che omissione era ingiusta e dannosa, ma ha cercato spiegare il fatto con intenzione limitare trattato alle questioni europee. Mi è stato facile dimostrarli che il Giappone era menzionato sia nel preambolo stesso sia nell'articolo 15. Sottosegretario di Stato mi ha assicurato che avrebbe subito informato delegazione americana a Parigi ed ha espresso sua speranza [assai significativo il sostantivo scelto] che le nostre giuste osservazioni saranno prese nella dovuta considerazione* (93, p. 98, 1° agosto 1946).

Una settimana dopo, Tarchiani scrisse ancora a De Gasperi, ma con un condizionale di troppo: *Dunn riconosce l'ingiustizia e le omissioni del preambolo. In particolare: gli Stati Uniti appoggerebbero la modificazione della parte relativa alla liberazione dal fascismo e l'in-*

ti dal Giappone: *È ancora quindi dubbio se la Russia avrà delle riparazioni dalla Germania* - scrisse infatti Quaroni a De Gasperi -, *oltre quello che essa cerca di prendersi dalla sua zona, ed in che misura: ancora più aleatorie sembrano le riparazioni del Giappone* (DDI 1943/48-V, 27, pp. 23-31, 6 febbraio 1947).

clusione della nostra dichiarazione di guerra al Giappone (dal Dipartimento di Stato hanno ricevuto la protesta da me fatta presso Acheson a quest'ultimo riguardo prima della mia partenza) sia che la richiesta venga fatta da parte nostra sia da parte di qualsiasi altra delegazione (DDI 1943/48-IV, 129, pp. 144-5, 8 agosto 1946).

È poi piuttosto istruttivo riportare la sintesi messa su carta da Tarchiani di un esemplare colloquio, avvenuto tre settimane prima, tra lui e il segretario di Stato americano Byrnes (30, pp. 26-32, 18 luglio 1946, cit. a p. 27): *Ho cercato di spiegargli - scrisse Tarchiani - che un popolo vede gli avvenimenti in sintesi secondo i risultati finali; l'atteggiamento delle democrazie occidentali - e particolarmente dell'America ritenuta a ragione la nostra migliore amica e la sostenitrice delle tesi più favorevoli all'Italia - aveva deluso l'opinione pubblica. Ne era rimasta indebolita la posizione di coloro che avevano creduto alla giusta pace patrocinata dagli Stati Uniti, mentre gli estremisti [i social-comunisti] propugnavano nuovi orientamenti. Byrnes mi ha interrotto: «Sono in politica da moltissimi anni e so quindi che non si possono mai contentare i propri amici. Qualunque cosa facciate per loro, non è mai abbastanza. Sempre si lamenteranno e se la prenderanno con noi per non avere fatto di più. L'Italia ha delle gravi responsabilità. Ha preparato per anni e poi ha fatto la guerra, nonostante tutti gli sforzi di Roosevelt per impedire un tale errore». - «Fu Mussolini ed il fascismo» [questa, esposta dall'ambasciatore, era una posizione che aveva un certo peso nell'antifascismo liberale e, in parte, anche azionista, che intendeva 'separare' le responsabilità del regime fascista rispetto a quelle dell'Italia, una posizione evidentemente assai debole].*

- *«Lo so. Tutti dicono così, anche i tedeschi».*
 - *«La loro posizione è diversa. Rimasero sempre solidali con Hitler».*
 - *«Non ebbero un'occasione».*
 - *«Noi la troviamo, e combattemmo contro la Germania ed avremmo combattuto contro il Giappone.... Siamo puniti; mentre la Bulgaria, che non ha minori responsabilità, è premiata con un accrescimento di territorio».*
 - *«La Bulgaria combatté pure contro i tedeschi, sebbene in molto minor misura di voi... Ma noi siamo buoni diavoli... sapete come sono gli americani... noi abbiamo dimenticato da un giorno all'altro che ci avete dichiarato guerra, e vi abbiamo apprezzato ed aiutato come meglio potevamo... Ma altre United Nations - vi ricordo particolarmente jugoslavi e greci che hanno subito le vostre invasioni e molte rovine per causa vostra - non sono altrettanto magnanimi e vogliono essere compensati».*

Piuttosto efficace e, *ça va sans dire*, anche ben sceneggiato, con l'esperienza di un passato da giornalista che vantava Tarchiani.

Ma ecco un altro esempio utile, le accorate parole di De Gasperi pronunciate alla Conferenza dei Ventuno, a Parigi: *Rammentate che*

il comunicato di Potsdam del 2 agosto 1945 proclamava: «l'Italia fu la prima delle Potenze dell'Asse a rompere con la Germania, alla cui sconfitta essa diede un sostanziale contributo ed ora si è aggiunta agli Alleati nella guerra contro il Giappone». «L'Italia ha liberato se stessa dal regime fascista e sta facendo buoni progressi verso il ristabilimento di un governo e istituzioni democratiche». Tale era il riconoscimento di Potsdam. Che cosa è avvenuto perché nel preambolo del trattato si faccia ora sparire dalla scena storica il popolo italiano che fu protagonista? (il dialogo è in DDI 1943/48-IV, 135, pp. 148-55, 10 agosto 1946; cf. Cialdea 1967, 392-3; Nenni 1981, 263-4, 13 agosto 1946; Fracchiolla 2012a, 159 ss.).⁴

Il 2 febbraio 1947 Carlo Sforza diventò ministro degli Esteri e il 10 febbraio il trattato di pace tra l'Italia e le potenze vincitrici venne firmato a Parigi.

La c.d. 'dottrina Truman' era intanto stata enunciata il 12 marzo 1947, mentre la nuova costituzione giapponese, interamente scritta dagli americani, entrò in vigore il 3 maggio dello stesso anno: fu subito evidente la disciplinata accettazione, da parte nipponica, di ogni passaggio che consentisse a quel Paese di rientrare, a piccoli passi, nel mondo delle relazioni internazionali, da Paese sconfitto e umiliato a nuova entità indipendente, capace di rinascita, e meritevole di partecipare al pari degli altri alla diplomazia internazionale (cf. spec. Iokibe 2011).

L'Italia presentò la domanda di ammissione alle Nazioni Unite il 7 maggio 1947.

Il giornale *Risorgimento Liberale* del 21 maggio 1947, in prima pagina, pubblicò un trafiletto relativamente alle riparazioni di guerra a carico del Giappone, che non faceva sperare nulla di buono per gli italiani, che tuttavia attirò l'attenzione e, sorprendentemente, fece invece nascere delle speranze.

In questo senso, un tentativo di ripigliare in qualche modo le fila della questione giapponese venne effettuato di lì a poco, il 26 maggio 1947, quando il Ministero degli Esteri indirizzò a Tarchiani il telexpresso nr. 16616/198⁵ sostenendo che il momento sembrava favorevole a riprendere, con le autorità americane, *conversazioni sulla questione dei danni subiti dalle nostre Rappresentanze diplomatico-consolari e dai nostri connazionali in Estremo Oriente dopo l'8 settembre 1943*, e in-

4 Ancora il 16 marzo 1949, alla Camera dei deputati, nel corso del dibattito parlamentare sul patto Atlantico, l'intervento dell'on. Tambroni (DC) richiamerà - con tanto di citazione testuale - il passo del comunicato di Potsdam (USA-URSS-Regno Unito), che riprendeva anche la dichiarazione di guerra al Giappone da parte dell'Italia, per lamentarsi del veto sovietico all'adesione italiana alle Nazioni Unite (AP-CD, Aula - discussioni seduta pomeridiana del 16 marzo 1949, pp. 6979-80).

5 Ora in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, Risarcimento danni da parte del Giappone, corrispondenza anno 1947.

vitandolo a voler addivenire in merito ed all'occasione propizia ad uno scambio di idee con codesto State Department.

La nota precisava che le dichiarazioni che erano state fatte recentemente dall'Ambasciatore Acheson [George Acheson jr., political advisor del gen. MacArthur] al Conte Revedin - dichiarazioni che indubbiamente riflettevano il pensiero del Generale Mac Arthur - secondo le quali: «alle trattative di pace col Giappone potrebbero partecipare, senza distinzione, tutti gli Stati che hanno dichiarato guerra al Giappone stesso» e che «in tal modo l'Italia potrà partecipare, in quanto noi non vogliamo fare del Pacifico, anche se difeso dagli americani, né un mare americano, né russo, né britannico», sembrano offrire la possibilità di presentare, con affidamento di successo, la questione delle nostre indennità alla futura Conferenza di cui si tratta, dopo aver naturalmente ottenuto le necessarie garanzie di appoggio da parte di codesto Dipartimento di Stato.⁶

Proprio Revedin scrisse allora, da Tōkyō, chiedendo prudenza, la lettera nr. 363/173, datata 31 maggio 1947, inviandola a Francesco Fransoni, allora segretario generale del Ministero degli Esteri, e spiegò che, data l'atmosfera che regna qui sarebbe oltremodo dannoso di porre di punto in bianco la questione delle nostre riparazioni, visto che gli americani sono estremamente suscettibili quando si accenna alle riparazioni giapponesi. Ogni soldo che viene chiesto al Giappone è come se esso fosse chiesto direttamente alla Treasury americana.

I problemi dell'Italia, nel tentativo di ricostruire un rapporto con il Giappone, e quindi nell'affrontare la questione delle riparazioni, erano sostanzialmente due: *allineamento della nostra posizione* [con quella degli alleati degli USA] *in vista di prossime trattative di pace con il Giappone*, data la nostra dichiarazione di guerra e *giusto compenso o risarcimento per i danni materiali e morali da noi sofferti dall'8 settembre 1943*.

Tuttavia affrontare il secondo problema - avvertiva Revedin - senza aver considerato il primo credo equivarrebbe a compromettere il successo di ambedue.

⁶ Se però andiamo direttamente alla fonte, e leggiamo il testo di Revedin (nota nr. 259/113 del 12 aprile 1947), vediamo che la frase sopra riportata «alle trattative di pace col Giappone potrebbero partecipare, senza distinzione, tutti gli Stati che hanno dichiarato guerra al Giappone stesso» e che «in tal modo l'Italia potrà partecipare, in quanto noi non vogliamo fare del Pacifico, anche se difeso dagli americani, né un mare americano, né russo, né britannico», avrebbe dovuto essere emendata, con una importante integrazione: *alle trattative di pace col Giappone potrebbero partecipare, senza distinzione, tutti gli Stati che hanno dichiarato guerra al Giappone stesso [...] sia che essi siano rappresentati alla Far Eastern Commission di Washington o che abbiano delle Rappresentanze regolarmente accreditate presso il Comando Supremo di Tokio [...] in tal modo l'Italia potrà partecipare, in quanto noi non vogliamo fare del Pacifico, anche se difeso dagli americani, né un mare americano, né russo, né britannico* (in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, Risarcimento danni da parte del Giappone, corrispondenza anno 1947).

Secondo il diplomatico italiano, sarebbe stato nell'interesse americano appoggiare l'Italia, anche perché era *a loro vantaggio di avere una voce di più che provenga da nazione che non ha interessi territoriali o diretti nel Pacifico*.

Con esplicito riferimento a questa lettera, e ai rumors della stampa italiana e internazionale, l'ufficio VIII degli affari politici del Ministero degli Esteri redasse, qualche settimana dopo, il 30 giugno 1947, un appunto: *Per quanto riguarda l'Italia sembra giunto il momento di predisporre un'azione intesa a far riconoscere il suo diritto di partecipare alle trattative di pace col Giappone e di reclamare il risarcimento dei danni materiali e morali sofferti dagli italiani in Estremo Oriente [...] il testo dello strumento di resa giapponese [...] esclude l'Italia dal novero dei Paesi attualmente in istato armistiziale col Giappone. I nostri passi verso lo State Department per sapere se la firma apposta dal Generale Mac Arthur [...] potesse considerarsi rappresentativa anche per l'Italia, non hanno dato pratico risultato. Poiché nello strumento di resa [...] Mac Arthur ha firmato in nome degli Stati Uniti d'America, Gran Bretagna, Unione Sovietica e Cina (le Allied Powers) e nell'interesse delle Nazioni Unite in istato di guerra col Giappone,⁷ mentre i Rappresentanti giapponesi hanno fatto riferimento soltanto alle Allied Powers, appare dubbio se la resa debba considerarsi favorevole per le altre Nazioni Unite.⁸ Ma se per le altre Nazioni Unite v'è dubbio d'interpretazione è invece chiaro che l'Italia è stata dimenticata e lasciata in una posizione giuridica tale da pregiudicare i suoi interessi presenti ed i suoi rapporti futuri col Giappone.*

E qui l'appunto fornisce un breve quadro delle possibilità italiane, in quanto era stato pensato, in un primo tempo, di attendere l'ammisione dell'Italia all'ONU per domandare all'ONU stesso l'estensione all'Italia dell'atto di resa giapponese [...] ma il prolungarsi della attesa e la probabilità di vedere iniziare le trattative di pace con il Giappone prima ancora del nostro ingresso nell'Organizzazione delle Nazioni Unite [ingresso dato intempestivamente per veloce e certo], ci consigliano di tentare vie più sollecite. Una di queste vie potrebbe essere quella di invitare lo State Department a trovare una formula che permetta l'allineamento dell'Italia agli altri paesi alleati [il riferimento, quasi una citazione, è alle parole di Revedin] prima dell'inizio delle trattative di pace, al fine di non lasciare l'Italia in una situazione di

⁷ Cf. UN-Treaty Series, 139 (1952), nr. 465, *Instrument of Surrender by Japan. Signed at Tokyo Bay*, on 2 September 1945, pp. 387-93 (testi in inglese - ufficiale - e francese); l'espressione citata, nel testo ufficiale diceva: *and in the interests of the other United Nations at war with Japan*. E l'Italia, pur in guerra con il Giappone, non era una delle Nazioni Unite.

⁸ A mio parere, si trattava di una lettura un po' superficiale, in quanto le firme dei delegati giapponesi non potevano che attestare la resa del Giappone, senza condizioni, senza poter esercitare qualunque ridimensionamento del numero o della qualità dei vincitori.

inferiorità rispetto al Giappone una volta la Pace conclusa. Questa via avrebbe portato però l'Italia alla sua esclusione dalle trattative di pace e a dover rinunciare alle riparazioni e al risarcimento dei danni di guerra. Un'altra via sarebbe quella di sondare, col benessere dello State Department, il Governo giapponese sulla convenienza o meno per ambo le parti di raggiungere un accordo diretto che potrebbe tener conto anche delle questioni relative al risarcimento dei danni materiali e morali da noi reclamati (entrambi i documenti sono in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, Risarcimento danni da parte del Giappone, corrispondenza anno 1947).

In tutti e due i casi, tuttavia, ci si consegnava alle scelte politiche e alle conseguenti decisioni di Washington.

Revedin incontrò successivamente Atcheson *circa le probabilità di pace con il Giappone*: ne riferì a Sforza il 2 luglio 1947, con sua nota nr. 441/219 (in ASDMAE Affari Politici, 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, da Tokio e diramati, 1947-52).

Atcheson insisteva particolarmente su un punto, che stava potenzialmente a cuore agli italiani, cioè *sul fatto della partecipazione alle trattative del maggior numero possibile di Stati. Soltanto in tal modo, diceva, potremo avere la sicurezza che i punti di vista e desiderata americani verranno sostenuti. Molto dipenderà, secondo Atcheson, dai risultati della conferenza inter-Commonwealth di Canberra dalla quale sarà possibile desumere il punto di vista e l'atteggiamento dei vari componenti dell'Impero britannico maggiormente interessati nella questione del Pacifico. In sostanza Washington ha, in questo settore, interesse ad allargare il numero dei presenti alle trattative, e quindi dei votanti perché se le discussioni dovessero limitarsi ai soliti quattro principali Stati [intendeva USA, URSS, Gran Bretagna e Cina], gli Stati Uniti, che nella guerra del Pacifico e nell'occupazione giapponese hanno avuto una posizione di assoluta preponderanza, al tavolo delle trattative a quattro potrebbero trovarsi in condizione di parità ed in posizione spesso difficile.*

Revedin cercò di portare il colloquio sui *'claims' italiani, sia personali che governativi. Atcheson mi ha detto che tali 'claims' dovranno essere esaminati da una apposita commissione [vedi qui prossima nota 15] [...]. Naturalmente, però, la considerazione che sarà data ai 'claims' italiani sarà in relazione alla posizione che verrà riconosciuta all'Italia.*⁹

⁹ Il 30 agosto successivo sarà l'ambasciatore Quaroni, da Parigi, a ragguagliare Sforza sui numeri dei partecipanti alla trattativa di pace giapponese, con il telesspresso nr. 746/9790/2602 (in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, Conferenza di Canberra). Secondo il Quai d'Orsay, la Francia era interessata al punto di vista americano, piuttosto che a quello sovietico, che limitava la *discussione decisiva del trattato ai quattro firmatari dell'armistizio, tra i quali la Francia non è compresa*. La Conferenza a undici invece, su cui puntavano gli americani, prevedeva espressamente la partecipazione francese, ed era quindi gradita a meno che non passasse la proposta

Tarchiani inviò, sollecitato da Roma, un lungo telegramma (nr. 9877), il 14 luglio 1947, oggetto: «Trattative di pace per il Giappone», riferendo dei suoi colloqui a Washington, in particolare *col capo della Divisione degli Affari giapponesi al Dipartimento di Stato*, incaricato di tutto il lavoro della organizzazione delle proposte trattative di pace. Venne sciorinata per l'ennesima volta la cronistoria del tentativo italiano di partecipare alla guerra in Estremo Oriente, i tentativi affinché l'Italia fosse inclusa nell'armistizio col Giappone, il carteggio del Dipartimento che riconosceva la nostra azione, comprese le promesse disattese. In pratica, sollecitazioni del tutto inutili. Tarchiani chiese allora a Roma di orientarsi a chiedere che ci siano riconosciuti i diritti spettantici quale Potenza che ha dichiarato guerra al Giappone, per domandare di essere consultati dalla Conferenza dei 'Deputies' (detta ordinariamente, in italiano, Comitato dei Supplenti: si trattava dei viceministri degli Esteri incaricati dei lavori di predisposizione dei testi del Trattato di pace; cf. Fracchiolla 2012a, 117, 124-6) *nella maniera più ampia e rispondente sia agli interessi italiani da tutelare al Giappone e sia al nostro interesse generale alla pace ed alla ricostruzione mondiale*.

Ma l'apparente determinazione dell'ambasciatore negli Stati Uniti si mostrava rivestita di felpata prudenza, un *quieta non movere*, e infatti Tarchiani continuava: *penso, d'altra parte, che ci convenga limitare le nostre richieste di indennizzi al necessario, in modo da evitare opposizioni altrui e di non fare troppo rimestare gli infausti ricordi del Tripartito e del dicembre 1941* [quando l'Italia dichiarò guerra agli USA; era meglio dimenticare e far dimenticare gli scheletri negli armadi diplomatici italiani, senza tener conto, invece, che i primi a non dimenticarli sarebbero stati i giapponesi!]. *Una nostra politica di generosità nei riguardi del Giappone, mentre dovrebbe essere qui [negli USA] apprezzata, faciliterebbe anche la*

francese di 'allargare' il tavolo voluto dai sovietici da quattro a cinque, includendovi la Francia. A un certo punto sarebbe stato chiaro che gli Stati Uniti si sarebbero orientati per una conclusione del Trattato di pace con i giapponesi *senza la partecipazione dell'URSS* - lo leggiamo in un appunto degli affari politici presumibilmente dell'aprile 1950 (in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, Giappone e Italia, Trattato di Pace) - ma sono importanti alcune considerazioni che vi si trovano esposte, come materiale di riflessione, innanzi tutto: *non sembra che sia opportuno insistere per una nostra partecipazione alla Conferenza generale per la pace con il Giappone o per la più o meno platonica ammissione ad esporre il nostro punto di vista dinanzi alla Commissione degli Undici o al Consiglio dei quattro*. E poi, soprattutto: *la posizione dell'Italia nella questione del Trattato di Pace con il Giappone può riassumersi nei termini seguenti: la dichiarazione di guerra italiana al Giappone si proponeva fini politici connessi con il nostro status di co-belligeranti in Europa e con la nostra aspirazione a mutare, o quanto meno attenuare la nostra posizione armistiziale nei confronti degli Alleati; fini che non poterono essere raggiunti per l'immediata resa del Giappone prima di una nostra effettiva partecipazione alle ostilità [...]. Resta peraltro il fatto che la nostra posizione giuridica e morale nei riguardi del Giappone deve essere, al momento opportuno, normalizzata e con nostro vantaggio*.

ripresa dei nostri vecchi rapporti di amicizia col popolo nipponico [...] un trattamento clemente avrebbe potuto facilitare il risanamento economico politico di quel popolo di 80 milioni che, nell'attuale caotica situazione dell'estremo Oriente, potrebbe essere nuovamente destinato ad una posizione non secondaria (ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, da Washington e diramati, 1947-52, ora anche in DDI 1943/48-VI, 189, pp. 246-7, 14 luglio 1947, Tarchiani a Sforza).

Alla fine, come vedremo, l'invocata, forzosa 'clemenza' italiana verso il Giappone, non solo non sarà particolarmente utile nelle trattative ma anzi contribuì, forse, a far chiudere la questione delle rivendicazioni italiane a quasi esclusivo beneficio di Tōkyō

Un telesspresso di Carandini da Londra (nr. 2957/1510) del 29 luglio 1947, informerà: *la Commissione per l'Estremo Oriente ha stabilito che la partecipazione dei singoli Paesi nel totale delle riparazioni del Giappone dovrà essere determinata su base politica, tenendo in dovuto conto i danni materiali e umani sofferti da ciascuna Nazione in conseguenza della preparazione dell'esecuzione dell'aggressione giapponese, e tenendo anche conto del contributo di ogni Paese alla sconfitta del Giappone, includendo la durata e l'intensità della sua resistenza ai giapponesi*. Anche in questo caso è evidente, che l'Italia, comunque fuori dalla Commissione, non avrebbe avuto esplicito titolo a tali riparazioni (ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, Risarcimento danni da parte del Giappone, corrispondenza anno 1947).

Nessun riferimento invece a rivendicazioni (o *claims*) italiane nel pur interessante lungo rapporto a Sforza di Revedin, del 14 novembre 1947, su un suo colloquio con lo stesso generale MacArthur (in ASDMAE Affari Politici 1946-50, Giappone, b. 2, 1946-47, fasc. 6).

Nel frattempo, l'acutizzarsi della guerra fredda aveva proiettato proprio il Giappone, sconfitto e occupato, al centro degli interessi americani nell'area del Mar Cinese-Pacifico anche perché, come spiegò il generale MacArthur, la linea di difesa americana partiva dalle Filippine, risaliva fino all'arcipelago giapponese per raggiungere le Aleutine e l'Alaska (per il contesto, cf. Halle 1967, 202-12): *the Occupation placed Japan in the western camp of the Cold War. There were two reasons for this. On the one hand, the Occupation was start to finish an American operation. The Soviet Union demanded a role similar to what it had gained in Germany but was rebuffed. Unlike Germany, the core territory of Japan was never partitioned. As the Cold War deepened after 1947 the question of Japan's post-occupation sovereignty was inextricably linked to its relationship to the United States* (Potter 2008, 35).

Così, quando scoppiò la guerra di Corea, il 24 giugno 1950, il Giappone - con uno dei ricorrenti paradossi della Storia - ne risentì in modo assai positivo, politicamente, diplomaticamente ed economicamen-

te. In pratica, *la Guerra di Corea salvò l'economia giapponese, il Primo ministro Yoshida infatti la definì nientemeno che una sorta di «grace from heaven»* (Tombari 2014, 92-3).¹⁰ Yoshida Shigeru, abile politico nipponico, leader del Partito Liberale, che aveva trionfato alle elezioni del 1949,¹¹ lavorò sull'onda del c.d. *reverse course* degli americani verso il Giappone, cioè sull'*inversione di rotta* prodotta proprio dalla *Guerra fredda* (cf. HDUS-JR 2007, pp. 214-15).¹²

Egli si rivelò una sorta di De Gasperi giapponese (per un bel ritratto di Yoshida rinvio a Okazaki 2019a, 102-3, ma persino – perché no? – al colloquio che con lui ebbe Indro Montanelli, che lo ritrasse

10 La polemica anti-imperialistica delle sinistre s'incaricò subito di rilevare che il rovesciamento delle alleanze operato dagli Stati Uniti, allo scopo di circondare l'U.R.S.S. con una serie di basi di aggressione e di reclutare nuove forze per lo schieramento anti-sovietico, comporta la piena riabilitazione dei potenziali produttivi della Germania e del Giappone e che, in Giappone la guerra di Corea [...] ha portato una valanga di ordinazioni di merci e di servizi a scopi militari per cui già oggi le isole nipponiche hanno assunto la caratteristica di una base di guerra. Riparazioni di carri armati, di aeroplani, di navi; fornitura di pezzi di cambio e di materiale [sic] ausiliari di ogni genere, dai paracadute alle baracche di legno [...]. Insomma una vera fonte di benefici per i diversi imprenditori legati di amicizia cogli americani; mentre in pari tempo il tenore di vita della popolazione povera decade ulteriormente a causa dell'aumento dei prezzi, della lotta condotta dal governo contro i sindacati, del risorgere dei grossi vecchi monopoli, dello aumento delle tasse; come si legge sull'editoriale di Vincenzo Dagnino intitolato «Dal Giappone alla Germania», sull'*Avanti!*, 11 settembre 1951, edizione milanese, prima pagina.

11 Ricordiamo che Yoshida became foreign minister in the Higashikuni cabinet in September 1945 after SCAP's disapproval forced Shigemitsu Mamoru to resign from this post. Yoshida continued in this position under the Shidehara cabinet, while Shigemitsu, whom he had successfully supported as his successor in London in 1938, became indicted as a war criminal (Dower 1979, 309). Yoshida governava già del 1946, quando l'allora Primo ministro Shidehara si dimise: la presidenza del governo sarebbe dovuta andare a Hatoyama, ma, quando l'Imperatore stava per affidargliela, egli venne epurato. Come presidente dello Jiyūtō [自由党, il partito liberale], gli succedette Yoshida, che diventò primo ministro il 22 maggio [1946] e, avendo i Socialisti ricusato di aderire ad un Gabinetto tripartito, formò un Gabinetto di coalizione, con liberali e progressisti. Oltre a far votare la Costituzione e ad insediare le nuove Istituzioni, Yoshida dovette fronteggiare la grave situazione economica che il suo predecessore aveva già tentato di combattere (Bersihand 1961, 502; cf. Caroli, Gatti 2017, 223-5; sul Governo Shidehara cf. Quigley, Turner 1956, 83-9). Il rappresentante italiano, Revedin, segnalò, nei dettagli, la costituzione del terzo Governo Yoshida (15 febbraio 1949) con il telesspresso nr. 180/66 del 24 febbraio (in ASDMAE Affari Politici 1946-50, Giappone, b. 4, 1948-49, fasc. 1).

12 Osservazioni, diciamo così, ideologiche, ma molto interessanti, le ha fatte Sottile 2004, 12-13: *The Left benefited initially from the reform policies of the Supreme Command for the Allied Powers (SCAP), headed by General Douglas MacArthur, but conservative voices eventually rose above the din, in no small measure due to the growing influence of anticommunism and the Cold War in SCAP's decision making. This shift in occupation policy, known as the 'Reverse Course', became evident after 1947. SCAP's immediate postwar 'progressive' changes in labor policy an promotion of socialists, communists, and left-wing intellectuals gave way to the blacklisting of leftists, purging of communists, sudden rehabilitation of certain rightists (particularly those close to Yoshida Shigeru), alteration of previous labor policy, and concurrent promotion of corporate interests. The Reverse Course complicated the problems associated with placing blame, identifying culprits, and explaining causes.*

in modo assai arguto sul *Corriere della Sera* del 18 novembre 1951; cf. anche Montanelli 2007, 19-26). Pare quasi inevitabile rinvenire una analogia con la situazione italiana nel successo politico di Yoshida: il suo Governo – come quello di De Gasperi – provocò infatti l'uscita di scena delle sinistre e l'affermarsi di una duratura compagine politica conservatrice, oltre a essere, lui stesso, uomo assai gradito agli occupanti americani, che ne stimavano il pragmatico anticomunismo (Samuelson 2003, 200-11 ha studiato approfonditamente De Gasperi e Yoshida, due politici, da lui definiti *figli di Machiavelli*).¹³

Ma non c'è qui né spazio né ragione per indagare oltre su un terreno che richiederebbe approfondimenti particolari e contestualizzazioni complesse, salvo considerare che i giapponesi, anche per effetto della c.d. 'dottrina Yoshida' (formula famosa ma coniata in realtà assai più tardi, nel 1977, da Nishihara Masashi), che tra l'altro voleva che il Giappone s'affermasse come un *membro importante del mondo libero*,¹⁴ passarono piuttosto rapidamente, agli occhi degli americani, da nemici ad alleati, e che l'Italia pagò probabilmente per questo lo scotto decisivo nelle sue più immediate rivendicazioni verso Tōkyō.

Mi limito a sottolineare l'abilità del premier nipponico che *frequently resorted to the tactic of exploiting internal frictions within GHQ* [l'acronimo dell'americano *General Headquarter* delle forze di occupazione] *to expand the Japanese government's diplomatic space*.

E quando a partire dalla *second half of 1947, the Allied powers were drawn into the Cold War*, abili diplomatici, in particolare Yoshida were *sensitive to these developments. While continuing to uphold the principle of cooperation, they also sought to exploit antagonistic strains among the Occupation authorities and pursue a style of diplomacy that would be in Japan's national interest as well as strengthen their own position* (Iokibe 2001, 4-5; sulle problematiche socio-antropologiche della trasformazione del Giappone nel corso della guerra fredda, cf. Sugita 2003 e Conrad 2014).

13 Non c'è dubbio che una certa sensibilità reciproca tra i due statisti, un *idem sentire*, ci fosse stato, tanto che nel corso della sua visita in Italia nel 1954, Yoshida riterrà opportuno visitare la tomba di Alcide De Gasperi (cf. *Corriere della Sera*, 16 ottobre 1954, p. 1).

14 *The political compromise that was worked out, the Yoshida Doctrine, laid the foundations for Japan's foreign policy. Named for its architect, Yoshida Shigeru, a prewar diplomat and four-time postwar prime minister (1946-47, re-elected three times consecutively between 1948 and 1954), the policies adopted as political compromises proved remarkably durable. Some aspects lasted until the end of the Cold War, other still endure. The Yoshida Doctrine contained three basic elements: continued reliance on the alliance with the United States to ensure Japan's security, emphasis on economic relations overseas to assist in the reconstruction of the domestic economy, and maintenance of a low profile in international politics. Externally, the doctrine was premised on the lack of military power* (Potter 2008, 36; cf., poi, in chiave interpretativa assai più contemporanea, Beeson 2001; Ferretti 2012). La 'dottrina Yoshida', è stata contestata come esperienza autonoma nipponica ritenendola piuttosto il contesto conseguente alle concessioni degli occupanti americani (cf. ad es. Sugita 2016).

31.2 Il Trattato di pace italiano di Parigi e il difficile avvio della ripresa delle relazioni italo-nipponiche (1947-49)

31.2.1 Le primissime fasi dei rapporti postbellici tra Italia e Giappone

Torniamo alla difficile ricomposizione dei rapporti tra Italia e Giappone, con l'avvertenza che, se l'Italia dovette pagare per intero il peso, anche politico, della propria sconfitta, il Giappone – pur devastato, eterodiretto e assoggettato alla 'dittatura' di MacArthur – ottenne, come si è detto, maggiori opportunità, grazie alla sua posizione strategica, e al progressivo affievolimento delle diffidenze statunitensi, sentendosi via via meno debole sul piano delle relazioni internazionali, specie nei confronti di chi fosse restato al palo, o si fosse dimostrato ancor più debole. Ma Italia e Giappone sembravano di nuovo lontani, e non solo per le ovvie ragioni geografiche.

Con il telespresso nr. 24/14, del 4 agosto 1946, il rappresentante italiano in Giappone, Giovanni Revedin descrisse, attraverso le parole di un'agenzia di stampa americana, come i giapponesi seguivano le vicende europee relative ai trattati di pace, pensando a quando sarebbe stato il proprio turno.

Ne esce un quadro piuttosto rassicurante, anche se non possiamo sapere quanto affidabile: *L'Associated Press ha fatto pubblicare, in data primo agosto, nella stampa di Tokio il seguente articolo che, in certo modo, serve a dimostrare quale attitudine gli Alleati vogliono fare assumere dall'opinione pubblica Giapponese nei riguardi della Conferenza di Parigi e della futura sistemazione del Giappone. Il Giappone segue con estremo interesse la Conferenza di Parigi per potersi fare un'idea di quale sarà il proprio destino; da un primo sguardo ai trattati in progetto, con l'Italia, Ungheria ecc., non può che provare un senso di incoraggiamento. I giornali giapponesi stampano a grandi titoli articoli circa le cerimonie inaugurali di Parigi e circa le prove di Bikini [dal 1946 l'atollo di Bikini, nelle Isole Marshall, diventò poligono nucleare statunitense]; ma quello che interessa veramente i giapponesi è di sapere quale sarà il futuro che verrà riservato alle nazioni ex-nemiche e quali saranno in sostanza le riparazioni richieste. Per molti giapponesi è incoraggiante il fatto che alle nazioni ex-nemiche venga data l'assicurazione di potere, una volta firmato il trattato di pace, chiedere di far parte dell'UNO [Organizzazione delle Nazioni Unite]. Per questi vinti isolani la principale preoccupazione è di potere riacquistare un posto nel mondo internazionale; e ciò sia per ragioni di prestigio nazionale, sia per assicurare, all'Arcipelago inerme, la protezione internazionale in caso di future guerre. Essi desiderano ritornare a far parte del mondo internazionale al più presto possibile. Il fatto che si sia giudicato opportuno di rinviare la discussione dei trattati di pace per la Germania ed il Giappone, non*

può considerarsi che come una sfida al popolo Giapponese per incitarlo ad una pronta riabilitazione. L'incertezza circa il futuro non fa che aumentare la confusione già esistente nell'industria giapponese; a questo si aggiunga l'incertezza circa le future pretese russe in fatto di riparazioni. Tutto ciò non può non provocare un senso di scoraggiamento nei riguardi del futuro trattato. Ridotto alle proprie isole e disarmato il Giappone non ha 'più niente da perdere' (ASDMAE Affari Politici 1946-50, Giappone, b. 2, 1946-47, fasc. 1).

Faccio menzione di un telesspresso (nr. 145-82 del 22 ottobre 1946) della Rappresentanza d'Italia in Giappone: comunicava che tre seminaristi giapponesi avevano chiesto il visto per Roma: *si tratta - leggiamo - del primo caso, dopo la resa, di giapponesi che si recano all'estero muniti di regolari passaporti giapponesi* (in ASDMAE Affari Politici 1946-50, Giappone, b. 2, fasc. 1, Passaporti). Sarebbe stato un timido inizio, e pur sempre l'inizio di un disgelo.

Il problema dello stato di guerra, tra Italia e Giappone, persisteva, nonostante tutto.

È nota, dalla dottrina internazionalistica, la difficoltà che talora due Paesi possono incontrare nello stabilire se vi sia stato, tra essi, un effettivo stato di guerra, ovvero se esso sia cessato, e quando, e che proprio per questa ragione è invalso l'uso di adottare atti interni, talora anche unilaterali, allo scopo di proclamare la fine di una belligeranza (cf., ad es., Quadri, 1973, 291). Ciò accadde, fin troppo volonterosamente, da parte italiana, e anche piuttosto sollecitamente: vi si provvede con il Decreto Legislativo Luogotenenziale nr. 49, 8 febbraio 1946 [si legge qui in «Appendice 5»], atto tuttavia privo di riscontro da parte nipponica, e rimasto pertanto unilaterale, formale e sostanzialmente privo di effetti pratici.

Anzi, l'opinione pubblica giapponese veniva informata delle cattive condizioni economiche e sociali in cui versava l'Italia.

Rovedin, fece infatti avere a Roma con telesspresso nr. 331/153 del 21 maggio 1947, un articolo apparso sul quotidiano *Yomiuri Shinbun*, il 5 maggio precedente, col titolo «L'Italia del dopoguerra», a firma di Kawasaki, corrispondente del giornale dalla Svizzera, che, primo giornalista nipponico nel dopoguerra, visitò - con il permesso delle autorità Alleate - la zona industriale del Nord Italia.

Ne risulta un quadro piuttosto desolante, specie delle città, con ragazzi e orfani di guerra che fumano e fanno mercato nero nelle strade affollate di disoccupati, edifici distrutti, strade e infrastrutture in stato pietoso.

Minori i danni nelle campagne, ma si avvicinano tempi duri che richiederanno anche l'invio di lavoratori disoccupati all'estero, minatori soprattutto.

Interessanti - per un giapponese - le manifatture tessili, delle lane e della seta, nonostante nel Paese sia difficile trovare indumenti e scarpe.

Colpì il giornalista la ricostruzione del complesso industriale di Sesto San Giovanni, ma la vita quotidiana, nella sua cronaca impietosa, restava difficile, e tutti i prezzi e gli alimenti sono aumentati dal 10 al 40%. E con essi i prezzi della borsa nera. Così durante il mio soggiorno ho potuto constatare che i maccheroni e la pasta alimentare [...] sono aumentati da 240 a lire 510 al chilo; il pane da 160 a 200 lire al chilo; lo zucchero da 660 a 800; l'olio da 580 a 640 lire al litro, mentre il guadagno giornaliero dei lavoratori rimane intorno alle 500 lire colle quali non è possibile effettivamente vivere. Pane, latte e pomodori sono i prodotti più scarsi. Prima del prossimo raccolto si prevede che ci sarà la seconda grave crisi dopo la fine della guerra [...] gli ospedali sono affollati di malati per carenza di vitamin[e]. La lira ha subito un deprezzamento di un 30% e l'aumento della circolazione monetaria è 31 volte maggiore rispetto all'anteguerra (si trova in ASDMAE Affari Politici 1946-50, Giappone, b. 2, 1946-47, fasc. 10).

E questo è quel che, affannati in guai non certo minori, potevano leggere i giapponesi degli italiani alla vigilia del Trattato di pace.

Nonostante i ripetuti fallimenti nel vedersi riconosciuto (in qualche modo, in qualche sede) il gesto, rimasto solo politico, della dichiarazione di guerra al Giappone, risultò arduo, per i governanti italiani, ottenere persino la fine di quello - sia pur del tutto peculiare - 'stato di guerra'.

Sembrava quindi che l'unica strada da percorrere, per Roma, fosse quella di continuare a ribadire le proprie rivendicazioni, a costo di fare la parte del disco rotto, con gli americani nella parte del sordo con le loro dubbie promesse e sempre più improbabili rassicurazioni.

Possiamo prendere in esame un ritaglio di stampa, dall'edizione europea del *New York Herald Tribune* (conservato in ASDMAE Affari Politici 1946-50, Giappone, b. 2, 1946-47, fasc. 10, Stampa), che contiene in nuce un concetto che doveva preoccupare, e moltissimo, politici e uomini di Governo italiani, e cioè che la 'pace giapponese' *should not be punitive*.

E infatti, leggiamo: *General Douglas Mac Arthur declared today that a peace treaty with Japan «without yielding firmness in its essential mandates», should avoid «punitive, arbitrary and unrealistic provisions» and, by its terms, should set a pattern for future peace throughout the world.* (Il generale Douglas MacArthur ha dichiarato oggi che un trattato di pace con il Giappone «senza rinunciare alla saldezza nei suoi fondamenti essenziali» dovrebbe però evitare «disposizioni punitive, arbitrarie e irrealistiche» e, con le sue clausole, dovrebbe costituire un modello per la pace futura in tutto il mondo).

Riprendiamo la già vista nota di Tarchiani, del 14 luglio, che tentava di sollecitare l'amministrazione americana, ricordando com'egli avesse fatto al Dipartimento di Stato *una dettagliata cronistoria degli antecedenti della nostra dichiarazione di guerra al Giappone, con speciale rilievo alle note insistenze americane del giugno-luglio 1945*

ed ai propositi del Governo italiano di partecipare al conflitto con la flotta ed un corpo di spedizione. Gli sono stati del pari ricordati i nostri passi presso il Dipartimento di Stato affinché l'Italia fosse inclusa nell'armistizio col Giappone e le varie comunicazioni scritte e verbali del Dipartimento che riconoscevano la nostra azione - intrapresa soprattutto per solidarietà cogli Stati Uniti - e ci davano quindi assicurazione che al momento opportuno avremmo partecipato ai lavori conclusivi per il trattato di pace. Gli è stato annunziato che il Governo italiano si sarebbe certamente rivolto al Governo degli Stati Uniti per richiederne l'appoggio affinché gli fosse riconosciuto il diritto di essere consultato, nella misura più ampia possibile, alla Conferenza degli undici «Deputies», onde esporre il punto di vista sulla pace col Giappone e tutelare i nostri legittimi interessi. Il signor Borden [sic: in realtà si riferisce a Hugh Borton, capo-divisione degli affari del nord-est asiatico del Dipartimento di Stato USA] si è dichiarato pronto a cooperare coll'ambasciata nel modo più cordiale [questo solo si otteneva inevitabilmente, a Washington: cortesia, simpatia, cordialità]. Sto provvedendo ad elencare tutta la documentazione in possesso di questa ambasciata relativa a quanto sopra, e procurerò di fare in modo che il Dipartimento di Stato l'abbia ben presente. Revedin [rappresentante italiano in Giappone] mi ha annunziato che partirà da Tokio in aereo possibilmente il 16 corrente. Al suo arrivo qui mi farà dare da lui un quadro esatto dei nostri interessi da tutelare nelle prossime trattative di pace.¹⁵ E poi Tarchiani aggiungeva: D'al-

15 In data 11 luglio 1947, con telexpresso nr. 468/233, indirizzato al Ministero degli Esteri, Revedin comunicava la costituzione, da parte delle autorità americane, di una commissione per lo spoglio delle richieste di risarcimento a favore dei cittadini esteri per danni subiti da parte delle autorità civili e militari giapponesi nel corso della guerra, e di aver preso subito contatto con il generale statunitense Tansey, preposto all'ufficio del *Civil Property Custodian*, cui sarebbe stata affidata anche la commissione. Essa avrebbe lavorato nel corso delle trattative di pace e li concluderà a pace terminata. Il gen. Tansey aveva suggerito a Revedin di rivolgersi a Washington dove, a quanto sembra, è stata stabilita una graduatoria di compensi per tali generi di danni. Competente in merito sarebbe il Dipartimento di Stato. Per ora - aggiungeva Revedin nella sua nota - non è previsto che la Commissione si occupi dei danni subiti dai Governi o da enti governativi, le cui richieste di risarcimento comunque dovranno essere discusse anch'esse a Washington. E segnalava diversi nominativi di civili e militari danneggiati che a suo tempo avevano presentato reclami alla sede di Tōkyō, che avrebbero dovuto ripresentarli secondo le nuove modalità al *Civil Property Custodian*. Sappiamo, da un appunto a firma Ramondino (affari politici, uff. VI), del 25 novembre 1947 che l'organismo statunitense 'War Damage Commission' stabilito in Giappone non sembrava alieno dall'accettare domande di risarcimento di danni materiali da parte di cittadini italiani residenti in quel paese e che anche la Legazione italiana di Manila faceva analogamente presente tale possibilità per la collettività nazionale nelle Filippine. Mentre però non si avevano notizie dalla War Damage Commission di Tōkyō, la Legazione di Manila comunicava che l'apposita commissione statunitense che agisce nelle Filippine non ha creduto di accettare le domande redatte dai nostri connazionali. Quindi tutto il lavoro di informazione dei connazionali restava sospeso anche a causa dello stato di guerra perdurante tra Giappone e Italia (entrambi i documenti citati sono in ASDMAE Affa-

tra parte, le nostre odierne condizioni, nelle quali tutta la nostra attività è polarizzata sulla ricostruzione del Paese e sulla ripresa di una politica europea e mediterranea, non appaiono consentirci di invocare «speciali interessi» al Giappone, oltretutto non facendo noi parte della Commissione per l'Estremo Oriente, e continuava: Non sono bene al corrente dell'importanza dei nostri interessi al Giappone danneggiati dalla guerra. A giudicare dalla comunicazione fatta a Parigi ed a Washington dal ministero nell'autunno scorso, dovrei però ritenere che i danni di cui desideriamo chiedere il risarcimento non siano di ingente ammontare [è paradossale scoprire che ci si accingeva ad avanzare rivendicazioni, ma che in realtà non si era pronti a farle, dati, e conti, alla mano!]. Penso, d'altra parte, [è un passo che abbiamo già citato] che ci convenga limitare le nostre richieste di indennizzi al necessario, in modo da evitare opposizioni altrui e di non fare troppo rimestare gli infausti ricordi del Tripartito ecc.

L'arrendevolezza di Tarchiani nella questione delle rivendicazioni italiane s'andrà a sommare ai ripetuti schiaffi in faccia all'Italia, ultimo dei quali, nonostante le generose intenzioni espresse dall'ambasciatore, arrivò dal Comitato per l'ammissione dei nuovi membri delle Nazioni Unite, cui l'Italia, come abbiamo anticipato, aveva proposto la propria candidatura fin dal 7 maggio 1947 (cf. UN-CANM-S/479, p. 17).

31.2.2 Il Trattato di Pace italiano e la richiesta di Roma di ammissione all'ONU

Circa quattordici mesi dopo la nostra dichiarazione di guerra al Giappone, dopo una serie di pesanti delusioni diplomatiche, un'altra doccia gelata colpì così il Governo italiano.

Contrariamente alle nostre speranze – scrisse infatti, con prosa accorata e con una ricostruzione dei fatti sintetica ma molto eloquente, il segretario generale agli Esteri Zoppi, all'ambasciatore Tarchiani, che in quel momento si trovava a Parigi – *la Commissione dei Ventuno¹⁶ ha respinto la nostra proposta di far menzione nel preambolo del trattato di pace della dichiarazione di guerra dell'Italia al Giappone ed ha respinto l'emendamento proposto dall'Olanda di includere il Giappone fra i Paesi dai quali noi potevamo rivendicare riparazioni. Così, in un documento di grande importanza, nel quale anche le Na-*

ri Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, Risarcimento danni da parte del Giappone, corrispondenza anno 1947).

16 La Conferenza dei Ventuno si svolse a Parigi, nel Palazzo del Lussemburgo dal 29 luglio al 15 ottobre 1946 (cf. Cialdea 1967, 387 ss.). I vinti, su proposta americana, ebbero facoltà di presentare i loro documenti alle commissioni entro il 22 agosto, con la possibilità di essere invitati a fare esposizioni orali o documentali sui punti indicati, e l'Italia si sentì incoraggiata a lavorare per far conoscere i propri punti di vista. Le esposizioni dei Paesi vinti furono aperte proprio da De Gasperi, il 10 agosto, in seduta plenaria (cf. Cialdea 1967, 392-3).

zioni che non possono giuridicamente considerarsi in istato di guerra con l'Italia hanno ottenuto di apparire tali ai nostri danni, si è voluto dimenticare la nostra dichiarazione di guerra al Giappone. La ragione può forse ricercarsi nel fatto che nell'elencare i meriti concreti dell'Italia non si è voluto citare che la nostra cobelligeranza nei confronti della Germania, contro la quale le Forze Armate italiane hanno validamente combattuto, mentre il subitaneo crollo militare del Giappone non ci ha permesso di recare un contributo effettivo alla lotta contro quel Paese. Ma qualunque sia la ragione del mancato cenno alla nostra formale dichiarazione di guerra al Giappone, nulla può modificare la realtà relativa all'esistenza di tale dichiarazione e la gravità dei fatti verificatisi in Estremo Oriente a danno degli italiani dopo l'armistizio dell'8 settembre e dopo la nostra dichiarazione di guerra alla Germania e al Giappone. Come è noto, i giapponesi, oltre a considerare quali criminali comuni gli ufficiali ed i marinai delle nostre unità da guerra e dei nostri piroscafi dislocati nei mari e nei fiumi della Cina, perché avevano affondato le navi sulle quali erano imbarcati per non farle cadere nelle loro mani, hanno deliberatamente violato l'extraterritorialità delle nostre ambasciate a Tokio ed a Shanghai, gli archivi dei consolati di Kobe, Shanghai, Tientsin e Hankow, le residenze dei nostri rappresentanti diplomatici ed hanno poi imprigionato, per circa due anni, tutti i diplomatici, i consoli ed i sudditi italiani che non avevano voluto aderire al governo repubblicano fascista, infliggendo loro un trattamento che non ha riscontro in alcun precedente e che fu particolarmente duro. Una così aperta violazione delle norme di diritto internazionale non può passare inosservata; ciò costituirebbe un altrettanto grave precedente per tutti i Paesi che hanno rappresentanze diplomatiche in Estremo Oriente. L'Italia ha quindi titolo per rivendicare dal Giappone adeguate riparazioni morali e materiali. Poiché sono noti i particolari che ci hanno portato alla dichiarazione di guerra al Giappone e l'insistenza dello State Department perché l'Italia compisse tale gesto di solidarietà verso gli Stati Uniti, ella potrebbe, ora, valersi della prima favorevole occasione per manifestare al signor Byrnes il nostro disappunto per la mancata menzione di tale nostro gesto nel preambolo del trattato di pace, e cercare di ottenere qualche affidamento, da farsi poi valere a momento opportuno, che i danni deliberatamente recati dal Giappone alle rappresentanze diplomatico-consolari ed ai sudditi italiani in Estremo Oriente saranno, a momento venuto, debitamente riconosciuti e valutati. Copia della presente lettera viene inviata anche all'ambasciata in Washington affinché la S.V. possa farvi riferimento nel caso credesse opportuno interessare alla questione anche lo State Department (DDI 1943/48-IV, 284, pp. 339-40, 9 settembre 1946; l'originale si legge ora in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, Risarcimento danni da parte del Giappone, corrispondenza anno 1946).

Insomma, davanti all'ennesima porta sbattuta in faccia, era stata eretta l'ultima trincea da difendere.

Alla fine di novembre 1946 De Gasperi ricevette un invito ufficiale a recarsi negli Stati Uniti.

Il 5 gennaio 1947 sbarcò da un aereo militare americano a Washington, da dove iniziò una visita su cui molto si è discusso (cf. Perrone 1995, 38-59), e qualche settimana dopo, il 10 febbraio 1947, l'Italia sottoscriverà a Parigi, il Trattato di Pace,¹⁷ una ventina di mesi dalla dichiarazione di guerra al Giappone del 15 luglio 1945, che restava però una ferita aperta.

Sei settimane dopo, il 24 marzo 1947, l'Assemblea Costituente, con *vivi applausi*, approvava con votazioni distinte, il testo dell'art. 11 della Costituzione italiana, chiamato ancora art. 4, che recita: *L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali* (cf. anche Bonanate 2018, 20-1);¹⁸ nel maggio 1947 le sinistre ven-

¹⁷ Cf. il testo in UN-Treaty Series, 49 (1950), nr. 747 (cf. anche Kogan 1963, 157-98): L'Italia firmò con l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, gli Stati Uniti d'America, la Cina, la Francia, l'Australia, il Belgio, la Repubblica Socialista Sovietica di Bielorussia, il Brasile, il Canada, la Cecoslovacchia, l'Etiopia, la Grecia, l'India, i Paesi Bassi, la Nuova Zelanda, la Polonia, la Repubblica Socialista Sovietica d'Ucraina, l'Unione del Sud Africa, la Repubblica Federale Popolare di Jugoslavia. Il Trattato è stato ratificato dall'Italia in base al Decreto legislativo del capo Provvisorio dello Stato 28 novembre 1947, nr. 1430 emanato in forza della legge 2 agosto 1947, nr. 811, ed è entrato in vigore il 16 settembre 1947. A titolo documentale, a proposito all'impatto che il Trattato di Pace ebbe nell'immediato sull'opinione pubblica italiana, rinvio alla lettura, in sequenza, di alcuni articoli apparsi sul quotidiano torinese *La Stampa*: «La dichiarazione De Gasperi», 7 febbraio 1947; «La protesta di De Gasperi alla Costituente contro il duro Trattato imposto all'Italia», 9 febbraio 1947; «Perché il governo firma», 9 febbraio 1947; «La pace è stata firmata», 11 febbraio 1947.

¹⁸ *Atti dell'Assemblea Costituente*, III: p. 2435, c. 2 (il resoconto della seduta del 24 marzo 1947 si può leggere in https://www.camera.it/_dati/Costituente/Lavori/Assemblea/sed073/sed073.pdf). C'è da rilevare una certa ipocrisia nel valutare, talora come un feticcio, questa disposizione costituzionale. In realtà dal 1946 in avanti credo che nessuna guerra sia mai più stata 'dichiarata', e ciò non esclude tuttavia che non ne siano più state fatte, chiamandole con un altro nome. Per l'attivismo tanto dei socialisti, quanto dei democristiani, fin dall'aprile 1946, quando si celebrarono i congressi dei due partiti, sul tema della guerra e della sua regolazione nell'ambito della carta costituzionale, rinvio a Cassese 1977, spec. 50-1. Il Giappone sconfitto inserì nella sua Costituzione del 1947 una formulazione, all'art. 9, che appare ancora più drastica di quella italiana: *nella sincera aspirazione alla pace internazionale, basata sulla giustizia e l'ordine, il popolo giapponese rinuncia per sempre alla Guerra quale sovrano diritto della nazione e alla minaccia o all'uso della forza come mezzo per la risoluzione delle dispute internazionali* (cit. in Bonanate 2018, 11; questo art. della Costituzione nipponica va letto tenendo conto tuttavia di una certa ambiguità che si rinviene nella sua formulazione, a seguito dell'approvazione del c.d. 'Emendamento Ashida', su cui rinvio a Ferretti 1999, 15-16, e a Ramaioli 2016, 109-11). È curioso come, alla fine, i Paesi che avevano partecipato al c.d. Asse Roma-Berlino-Tōkyō, scatenando la Seconda guerra mondiale, con tutto il terrore e la distruzione che ne seguirono, lavorarono poi, ciascuno per sé, ma quasi all'unisono con gli altri, a promettere, nelle rispettive Costituzioni, la propria futura rinuncia alla guerra (su questo interessantissimo caso di conver-

nero estromesse dal Governo italiano, che collocò il Paese, con decisione, nell'orbita statunitense.

La cornice del nuovo quadro internazionale venne fissata il 26 giugno 1945, quando fu approvato a San Francisco lo Statuto dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU), che non comprendeva tra i firmatari l'Italia, allora 'in quarantena' (sarà ammessa soltanto nel 1955) non soltanto per la sua ambigua vicenda militare ma specialmente per l'ancora irrisolta 'questione istriana'. L'Italia si trovava in una specie di sgradevole limbo nel quale lo sguardo benevolo degli Stati Uniti era velato da quello maggiormente risentito di Gran Bretagna e Francia (Bonanate 2018, 17).

Non si può non definire deludente - dal punto di vista italiano - l'esito del Trattato di Pace, rispetto alle aspettative iniziali: il ritorno dell'Italia nel consesso internazionale, lavorando a fianco degli Alleati dopo l'armistizio, non rimosse i dubbi dei vincitori, e non fu sufficiente il contributo dato dalla lotta di Liberazione alla liquidazione del fascismo.

Alla fine, i tanti sforzi, e le tante prove, non mutarono la sostanza delle relazioni tra Italia e vincitori.

L'Italia rimase, dopo tutto, la nazione che, insieme alla Germania, aveva costretto il mondo al secondo conflitto mondiale.

Per i vincitori, l'Italia era ancora un Paese sconfitto a cui erano state accordate alcune concessioni nell'ultima fase della guerra, unicamente per ragioni di convenienza politica e strategica. Tale atteggiamento è riscontrabile ancor di più nelle discussioni che precedettero la stipulazione del trattato: i negoziati di Parigi mostrarono, verso l'Italia, una ferma volontà punitiva.

Neppure l'estremo accorgimento messo in atto dal Governo italiano - la dichiarazione di guerra al Giappone nel luglio del 1945 e, sul fronte interno ed istituzionale, la convocazione delle elezioni amministrative, richieste dagli Alleati per tastare il polso dell'elettorato italiano - riuscirono realmente ad ammorbidire le intenzioni dei vincitori (cf., per analoghe considerazioni, Di Giandomenico 2014, 5-6; cf., in gen., Varsori 1991 e Lorenzoni 2007; sulla questione degli italiani 'amici o nemici' rinvio a Ellwood 1977, 222-39).

Al di là delle recriminazioni, però, l'Italia doveva al più presto liberarsi dei gravami e degli strascichi della guerra, accettando una realtà dei fatti che non era possibile modificare, a meno di inseguire pericolose illusioni (cf. Cialdea 1967, 416-17).

Invece un po' ci si illuse, in Assemblea Costituente, in sede di ratifica del Trattato, forse anche per responsabilità del ministro Sforza, a sua volta illuso dalle ennesime promesse americane: sembrò

genza, anche nel meno noto caso tedesco, su un tema tanto delicato delle costituzioni degli ex aggressori, rinvio allo studio di Losano 2017).

allora che chiedendo infatti - e ottenendo - la più sollecita ammissione alle Nazioni Unite si sarebbe anche potuto ottenere una revisione delle clausole del Trattato di pace, direttamente in sede ONU.

La firma dell'Italia al Trattato di pace era stata percepita come condizione necessaria per ottenere l'ingresso tra le Nazioni Unite, non solo, ma anche come una circostanza tale da porre le premesse per una futura revisione dello stesso Trattato. La candidatura italiana era stata proposta prima della ratifica parlamentare del Trattato (cf. Perfetti 2012b, 104-5).¹⁹

Il Comitato (*Committee on the Admission of New Members*), riunitosi tra la seconda metà del luglio 1947,²⁰ e poi, nei primi di agosto, sotto la presidenza del rappresentante siriano,²¹ rigettò infatti - l'avevamo in qualche modo anticipato - la richiesta italiana, assieme a quella di altri Stati ex-nemici.

Il soccorso cinese, annunciato dall'ambasciatore a Nanchino Sergio Fenoaltea, alle pretese dell'Italia di essere ammessa tra le Nazioni Unite, pareva debole e impacciato, e neppure troppo convinto, intralciato poi dal presunto tentativo, che nessuno aveva ancora fatto, di proporre l'ingresso del Giappone all'ONU, che i cinesi avrebbero ostacolato, ma interessato, in realtà, soprattutto a bloccare una più concreta iniziativa sovietica: *qualora U.R.S.S. pretendesse che contemporaneamente a noi - scrisse l'ambasciatore - venga ammesso O.N.U. altro Stato appartenente sua orbita Cina manterrebbe sua opposizione ingresso Mongolia Esterna* (DDI 1943/48-VI, 260, p. 345, 3 agosto 1947, Fenoaltea a Sforza).

19 L'Assemblea Costituente italiana ratificò infatti il Trattato di Pace, il 31 luglio 1947, ma soltanto il 4 settembre il capo Provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola firmò lo strumento della ratifica, con tutti i dubbi raccontati brillantemente dal professor Mario Toscano (ne leggiamo in Toscano 1967, 3-12; cf. Zeno 1975, 269-70).

20 Sappiamo, da Tarchiani, che il 14 luglio il delegato brasiliano *ha accennato alcune obiezioni elevate [...] durante fase discussione generale, da delegati siriano australiano e sovietico circa presa in esame nuove domande (ossia Ungheria, Italia, Austria e Romania), per asseriti ostacoli e difficoltà tecniche e giuridiche che avrebbero reso prematura discussione nel momento attuale. Al riguardo brasiliano ha confermato migliori intenzioni appoggiare nostra domanda quando sarà discussa dopo pace Ungheria, basandosi anche su argomento che trattato di pace non è ancora entrato in vigore per circostanze del tutto indipendenti da buon volere Italia* (DDI 1943/48-VI, 213, p. 286, 23 luglio 1947, Tarchiani a Sforza); si trattava, come abbiamo visto alla nota precedente, dei tempi parlamentari del voto di ratifica che ancora non c'era stato da parte dell'Assemblea Costituente italiana.

21 Si tratta verosimilmente di Faris el Khouri, personaggio piuttosto vulcanico e imprevedibile, che rappresentava la Siria all'ONU con il collega Asha Rafic, a proposito dei quali, e dell'altalenanza del loro comportamento, c'è più di una traccia negli atti diplomatici italiani, relativamente alle discussioni sull'ammissione dell'Italia all'ONU (cf. ad es. DDI 1943/48-VI, 213, p. 286, 23 luglio 1947, Tarchiani a Sforza; 264, pp. 347-9, 4 agosto 1947, Tarchiani a Sforza; 281, pp. 361-2, 7 agosto 1947, Alessandrini a Sforza; 313, pp. 402-3, 12 agosto 1947, Sforza ad Alessandrini; 329, pp. 420-1, 14 agosto 1947, Alessandrini a Sforza).

Ai primi di agosto, come scrisse Tarchiani: *Comitato nuove ammissioni O.N.U. ha [...] esaminato domanda Italia* (il relativo verbale si legge in UN-CANM-S/479, § IV, pp. 17-23, 26-8). *Delegato americano ha dichiarato appoggiarla caldamente rilevando che Italia travasi in «posizione assolutamente unica» rispetto altri ex nemici. E ciò: 1) per il suo status cobelligeranza contro Germania riconosciuto da Alleati con comunicato 13 ottobre 1943 firmato anche da presidente Consiglio ministri sovietico; 2) perché di fatto Italia non trovasi oggi sottoposta [ad] alcuna restrizione propria sovranità, Commissione alleata essendo stata soppressa 31 gennaio u.s., con decisione approvata così da U.R.S.S. come da altre Potenze; 3) trattato di pace italiano è stato ratificato da tutte grandi Potenze ad eccezione U.R.S.S. nonché da Parlamento italiano [rectius: l'Assemblea Costituente]. Stesso delegato ha inoltre sottolineato «splendid record» italiano in periodo cobelligeranza e in ristabilimento democrazia, nonché fedele osservanza obblighi assunti con trattato e desiderio di cooperare con O.N.U. in tutti contatti internazionali e con gli Enti dipendenti O.N.U. di cui Italia fa già parte. Pertanto «è opinione U.S.A. che siano fuori questione buona volontà ed eleggibilità Italia» e delegato ha esortato (urged most strongly) che Comitato raccomandandi a Consiglio sicurezza ammissione italiana.²² Delegato brasiliano ha letto lunga dichiarazione calorosamente favorevole Italia. Dopo aver polemizzato con affermazioni delegato russo [...], si è diffuso ampiamente su contributo dato da forze armate, partigiani e popolazione italiana periodo cobelligeranza contro Germania (utilizzando in pieno dati fornitigli da questa ambasciata).²³ Ha poi ricordato dichiarazione italiana guerra al*

22 L'opinione, in originale, del delegato americano: *The United States warmly supported the application of Italy and believed that Italy well merited admission to the United Nations at this time for the following reasons: 1. Italy was declared to be a co-belligerent in the war against Germany, the only country to be so recognized. 2. The Allied Commission was terminated on 31 January 1947. For all practical purposes this ended Allied Control in Italy. 3. There is only a token military occupation force now stationed on the northeastern frontier for the purpose of ensuring a peaceful solution to that frontier question, not for the purpose of controlling Italy. 4. The Italian peace treaty had been ratified by all of the Great Powers except the Union of Soviet Socialist Republics. It would be patently unjust to deny the Italian people, who have done so much since becoming a co-belligerent, membership in the United Nations simply because the peace treaty had not been ratified by one Great Power* (UN-CANM-S/479, p. 21; cf. anche l'Annex IX, pp. 51-2, presentato dal delegato statunitense per supportare il suo intervento, dove si legge la frase cui accennava l'ambasciatore Tarchiani *Italy made a splendid record in her period of co-belligerency. She has established democracy within her own borders*).

23 L'opinione, in originale, del delegato del Brasile: *He pointed out that the Greet Powers made a certain minimum promise to the conquered countries, at Potsdam. They intended to support the admission of these countries to the United Nations as soon as they had set up democratic regimes and as soon as these democratic Governments had declared themselves responsible for the war perpetrated by their predecessors. The Italian Government had assumed responsibility to the Allies by the very fact of having signed and ratified a peace treaty. He also stressed Italy's contribution to the Allied war effort*

Giappone, cui Italia si accingeva prendere parte effettiva se non fosse intervenuto armistizio nipponico.²⁴ Ha concluso ricordando ruolo tradizionale Italia in civiltà e destino mondo rendono necessaria sua ammissione O.N.U. Delegati Colombia e Belgio si sono dichiarati pienamente d'accordo. Delegato australiano ha rilevato che trattato di pace riconosce espressamente cobelligeranza italiana e che Governo di Roma ha adempiuto propri obblighi ratifica. Ha poi sottolineato impegno dei Quattro di ratificare nel più breve tempo. Gli altri delegati, compreso sovietico, non avrebbero preso parola (DDI 1943/48-VI, 264, pp. 347-9, 4 agosto 1947, Tarchiani a Sforza).

Votarono a favore della ammissione italiana: USA, Brasile, Colombia, Cina, Belgio, Francia e Regno Unito; contro: Polonia e URSS, che non ritenevano che fosse ancora giunto il tempo per accettare l'Italia nell'ONU, al pari di altri Stati ex-alleati della Germania.

Una proposta in extremis del delegato siriano²⁵ non venne considerata, né ebbe maggior successo qualche passo che Sforza fece fare direttamente a Mosca dall'ambasciatore Manlio Brosio prospettando il vantaggio che buone relazioni tra nostri due Paesi trarrebbero grande vantaggio da gesto sovietico in questa circostanza che darebbe prova al popolo italiano larghezza di vedute della politica sovietica nei nostri riguardi,²⁶ e gli atti passarono al Consiglio di Sicurezza, dove dopo una defatigante e infruttuosa prima seduta (raccontata nei dettagli

since she had been recognized as a co-belligerent state (UN-CANM-S/479, pp. 21-2, e cf. l'Annex X, pp. 53-6, a supporto dell'intervento del brasiliano).

24 *When hostilities against Germany came to an end, Italy declared war against Japan in June [rectius: July] 1945 and only the fact that the Armistice was shortly afterwards concluded in the Far East prevented Italy from taking part in the operations against Japan* (UN-CANM-S/479, Annex X, p. 56).

25 Pressioni italiane sul Governo siriano, per averne l'appoggio in sede ONU, sono testimoniate dai colloqui a Damasco del ministro italiano a Beirut, Alessandrini, che ebbe modo di incontrare il presidente del Consiglio siriano, Mardam bey e cercò l'aiuto del ministro degli Esteri libanese, Hamid Franjeh (cf. DDI 1943/48-VI, 281, pp. 361-2, 7 agosto 1947, Alessandrini a Sforza). Comunque, *delegato siriano O.N.U., in seduta Comitato membership, ha presentato mozione - in base articoli 4 e 2 paragrafo 6 statuto - secondo la quale: [...] domande quattro Stati ex nemici, appena completate formalità giuridiche mediante ratifiche, possano essere «raccomandate» per accoglimento senza ulteriore discussione da parte Comitato [...]. Mozione non (dico non) è stata accolta da Comitato. Delegato australiano - che in primo tempo erasi dimostrato favorevole tesi russa rinvio ammissione Stati ex nemici - ha dichiarato che, poiché accettando tesi russa Stati interessati avrebbero dovuto attendere ancora un anno ingresso O.N.U., si sarebbe pronunciato in seno Consiglio sicurezza in senso favorevole ammissione Stati ex nemici [...]. Delegato siriano, dopo rigetto sua mozione, ha annunciato che la riproporrà in seno Consiglio sicurezza. Secondo certuni, delegato siriano sarebbe tra quelli che, a suo tempo, furono avvicinati da delegato russo circa ammissioni* (313, pp. 402-3, 12 agosto 1947, Sforza ad Alessandrini; il ministro degli Esteri chiedeva al rappresentante italiano a Beirut di protestare per l'atteggiamento ambiguo del delegato siriano, e diceva anche di aver personalmente parlato della cosa con il ministro libanese Chamoun, in visita a Roma).

26 Cf. DDI 1943/48-VI, 304, pp. 392-403, 11 agosto 1947, Sforza a Brosio.

in DDI 1943/48-VI, 347, pp. 444-6, 19 agosto 1947, Tarchiani a Sforza) si giunse, purtroppo, al 21 agosto, quando *sopravvenne il primo aspro richiamo alla realtà, con il veto sovietico all'ammissione dell'Italia nelle Nazioni Unite, connesso al veto americano all'ammissione degli ex satelliti dell'Asse* (Cialdea 1967, 416-17; cf. DDI 1943/48-VI, 364, pp. 459-60, 21 agosto 1947, Tarchiani a Sforza).

Il 25 settembre, nel corso di un'altra seduta del Consiglio di Sicurezza, presidente di turno il delegato sovietico, Gromyko, si trattò il riesame della domanda di ammissione dell'Italia e di quattro Stati dell'Europa orientale. Secondo quanto scrisse Tarchiani: *delegato polacco ha presentato risoluzione per ammissione in blocco cinque Paesi mentre Gromyko ha dichiarato che U.R.S.S. è pronta aderire ammissione Italia ma solo a condizione che altri quattro Stati siano parimenti accettati senza alcuna discriminazione: entrambi si sono richiamati Potsdam e preamboli trattati pace* (521, pp. 672-3, 25 settembre 1947, Tarchiani a Sforza; cf. 530, p. 680, 27 settembre 1947, Tarchiani a Sforza) ma non se ne fece nulla, e fu chiaro che il 1° ottobre ci sarebbe stato il veto sovietico sull'Italia, come poi accadde.²⁷

Tuttavia, non vennero meno i tentativi italiani per ottenere l'ammissione alle Nazioni Unite anche se la bocciatura non fu indolore, così come la consapevolezza che anche entrando nell'ONU non sarebbe stato possibile rivedere le condizioni del Trattato di Pace (cf. Perfetti 2012b, 106).

31.2.3 Prove di normalizzazione dei rapporti Italia-Giappone

L'allora vicedirettore degli affari politici del Ministero degli Esteri, Jannelli, in un suo appunto del 27 luglio 1947,²⁸ aveva preparato con acribia la strada a un sensibile cambio di paradigma diplomatico, sostenendo che *la migliore soluzione per la normalizzazione dei rapporti con il Giappone poteva essere quella di una pace separata* (ricordo

²⁷ Il ministro degli Esteri, Sforza, deplorò con nobili parole l'accaduto: *benché decisione a noi sfavorevole ieri raggiunta sia serenamente valutata nella sua effettiva consistenza e portata, che non toccano in alcun modo né posizione giuridica Italia né tanto meno sua posizione morale dopo i numerosi contributi - anche dolorosi - dati alla causa degli Alleati ed alle alte finalità, della pace e della collaborazione internazionale, è bene che ci si renda conto in codesti ambienti del vivo senso di amarezza che popolo italiano risente attualmente in seguito al nuovo rigetto della nostra domanda. Sono sicuro che Governo americano - in seguito alle cui amichevoli ed apprezzate sollecitazioni abbiamo, fin dal maggio scorso, presentato domanda ammissione, pur rendendoci conto estrema delicatezza nostra posizione - è consapevole stato d'animo opinione pubblica italiana e vorrà determinare, in sede Assemblea e con le procedure più appropriate, azione da cui possa infine risultare soddisfacimento legittime aspirazioni italiane* (DDI 1943/48-VI, 547, p. 694, 2 ottobre 1947, Sforza a Tarchiani).

²⁸ Si legge ora, richiamato e citato, nell'appunto a firma Ramondino (affari politici, uff. VI), del 25 novembre 1947, in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, Risarcimento danni da parte del Giappone, corrispondenza anno 1947.

che di pace separata col Giappone si parlò, ovviamente più avanti, da parte di quegli Stati che non accettarono il Trattato come uscirà a San Francisco, e pare che il Governo nipponico non fosse stato *alieno dal prendere in esame il problema*; cf. Giannini 1951, 384) *che gli Stati Uniti non avrebbero dovuto avversare ma piuttosto favorire e che avrebbe potuto «anche offrire maggiori possibilità per ottenere dal Giappone quegli equi risarcimenti di danni che è opportuno ed anche anzi indispensabile richiedere, se le nuove relazioni col Giappone devono essere poste, come è assolutamente necessario, specialmente con un paese orientale, su una base di fermezza e di dignità, dopo le gravi violazioni di diritto internazionale commesse dal Giappone successivamente all'8 settembre 1943».*

Sulla base dell'appunto di Jannelli venne trasmesso all'ambasciata di Washington il telesspresso nr. 24917, il 6 agosto 1947, a firma del ministro degli Esteri Sforza: *È stata da questo ministero attentamente esaminata la questione dell'eventuale nostra partecipazione al trattato di pace col Giappone [...]. La nostra dichiarazione di guerra al Giappone, come è ben noto a codesta ambasciata – scrisse perciò Sforza a Tarchiani (DDI 1943/48-VI, 277, pp. 357-9, 6 agosto 1947, anche per le successive citazioni) –, si proponeva fini politici connessi con il nostro 'status' di cobelligeranti in Europa e con la nostra aspirazione a mutare radicalmente o quanto meno a grandemente attenuare la nostra posizione armistiziale nei confronti degli Alleati, che non si sono potuti materializzare nei fatti per l'immediata resa del Giappone, prima di ogni nostra effettiva diretta partecipazione alle ostilità.*

Secondo (Jannelli-)Sforza, non valeva quindi più la pena richiedere compensazioni morali, partecipazione a comitati ecc., dato che *i nostri evidenti interessi diretti e vitali nei riguardi della pace con la Germania, e i sacrifici materiali e morali da noi sostenuti contro la Germania e per il fatto di essa, ci hanno indotto e ci indurranno ancora a sostenere la tesi di una partecipazione al trattato di pace con questa, limitata o commisurata all'effettivo apporto di ogni Stato e agli effettivi danni subiti: tesi che ci metterebbe in istato di inferiorità nei confronti della pace col Giappone o che, se capovolta in questo ultimo caso, ci metterebbe in contraddizione nel primo.*

Era inutile, cioè, commisurare gli effetti e i danni di una guerra effettivamente combattuta (contro la Germania) con quelli di una guerra solo dichiarata, ma mai concretizzatasi in eventi bellici: era piuttosto il caso di ribaltare la prospettiva, e di cominciare ad analizzare e 'pesare' gli effetti della guerra che lo stesso Giappone, senza dichiararla, aveva de facto combattuto contro l'Italia democratica fin da dopo l'armistizio, prima cioè che essa decidesse di dichiarare la guerra, e rendere così concreti i *claims* italiani verso il Giappone: *resta peraltro il fatto che la nostra situazione giuridica e morale nei riguardi del Giappone deve essere, al momento opportuno, normalizzata, e con nostro vantaggio. Si tratta pertanto di trovare il mo-*

mento e la formula opportuni, di comune accordo con codesto Governo [quello statunitense], il cui intervento presso il Governo di Tokio è in ogni caso anche necessario perché i giapponesi abbiano l'esatta sensazione della necessità di addivenire nel loro interesse ad un regolamento con l'Italia.

Se non si poteva essere ammessi al Trattato di pace generale con il Giappone, allora, oltre a ottenere il sostanziale appoggio e le necessarie pressioni da parte statunitense sullo stesso Giappone, dovevano essere esplorate e percorse altre vie, anche di minore impatto diplomatico: *se anche di una vera e propria pace separata non si voglia parlare sembra a questo ministero che non dovrebbe essere difficile giungere ad accordi diretti fra i due Stati* [si riferisce, in part., alla prassi degli *Scambi di Note*], *in base ai quali si riconosca reciprocamente essere cessato lo stato di guerra ad una data da stabilirsi e si fissi nel contempo da parte giapponese l'obbligo a riparazioni morali e risarcimenti materiali per la grave offesa portata al nostro prestigio in Estremo Oriente col trattamento inflitto alle nostre legittime rappresentanze, espressione della nostra dignità e sovranità nazionale, e per i danni arrecati ai nostri interessi materiali in Estremo Oriente.*

Ecco che allora, per la prima volta, si tentò, da parte italiana - e qui l'impegno politico di Sforza è sicuramente da riconoscere in pieno - di enumerare i *claims* italiani verso il Giappone, e dar loro sostanza.

L'elenco che segue è particolarmente interessante: *il calcolo [...] sarà naturalmente fatto con la maggiore cura al momento opportuno, dovrà [comunque] tenersi conto dei seguenti dati: navi da guerra o ausiliarie o mercantili che si sono autoaffondate al servizio della causa alleata (Carlotto, Lepanto, Calitea, Conte Verde)* [l'autoaffondamento, ordinato da Supermarina, in attuazione dell'armistizio, era stato letto come un tradimento dai giapponesi, ma in questa fase, e in questo nuovo paradigma diplomatico, venne ovviamente rivendicato come un atto di autotutela, di autodifesa italiano, e di riflesso, come un danno di guerra patito, dato che l'atteggiamento giapponese si era imposto subito come ostile]; *navi mercantili confiscate dal Giappone o perdute dopo l'8 settembre perché costrette dalle autorità giapponesi a navigare al loro servizio (Carignano, Ada, alcune unità della «Cin» [Compagnia Italiana di Navigazione] di Shanghai, cinque sottomarini [la questione dei sommergibili era più complessa perché, almeno i tre sopravvissuti alla prima fase, erano stati presi dai tedeschi e solo successivamente trasferiti ai giapponesi]); circa 200 milioni di yen, pari a più di 40 milioni di dollari [una cifra di quest'entità non sarà poi effettivamente rivendicata] di cui una parte originati da un deposito effettivo in dollari presso la Yokohama Special Bank di New York [filiale della Yokohama Shōkin Ginkō 'Yokohama Specie Bank' 横浜正金銀行], di cui le autorità giapponesi illegalmente disposero, dopo l'8 settembre 1943, direttamente o sotto l'avallo di pretese autorità italiane da loro illegittimamente costituite [la RSI], e di*

cui i residui, ammontanti a circa 40 milioni di yen, tuttora in Giappone sono praticamente annullati per il fatto della svalutazione monetaria; depositi in dollari e altre valute pregiate, appartenenti a cittadini od enti italiani e sottratti dalle autorità giapponesi dopo l'8 settembre 1943 presso la Banca Italiana per la Cina in Shanghai;²⁹ danni morali e materiali inflitti ai cittadini italiani sia in Giappone che in Cina, in Manciuria, in Indocina, in Indonesia e nelle Filippine, in Malesia ed in Birmania, dopo l'8 settembre 1943, e specialmente ai marinai, tenuti prigionieri e trattati contro ogni norma della Convenzione di Ginevra³⁰ e ai funzionari diplomatici e consolari e ai civili detenuti per due anni in campi di concentramento in spregio di ogni regola di diritto e consuetudine internazionale e fatti segno al trattamento più incivile. E s'arrivò anche a formulare una sorta di somma totale del danno subito, di cui rivendicare l'indennizzo: *con larga approssimazione si ritiene che la richiesta di risarcimento da parte nostra potrebbe concretarsi in una cifra fra i 25 ed i 50 milioni di dollari.*

29 Il 30 gennaio 1947, Revedin, da Tōkyō, inviò il telesspresso nr. 29/17 all'ambasciata italiana a Washington, segnalando come la riapertura dei conti in Giappone dell'Istituto italiano cambi, *motivata dalla situazione fallimentare delle banche giapponesi, potesse costituire un buon esempio per sollevare, a tempo debito, la questione del risarcimento danni economici all'Italia*, sottolineando che, paradossalmente, *l'eventuale mancato riconoscimento di tale diritto avrebbe rappresentato di fatto un contributo italiano al pagamento delle riparazioni giapponesi, e che una situazione del genere sarebbe stata evidentemente assurda anche dal punto di vista americano*. Revedin specificava che *le confische di beni italiani in E.O., operate dai giapponesi dopo l'8 Sett. 1943*, comprendevano, *oltre alle navi mercantili, incluse le unità appartenenti alla compagnia di navigazione di Shanghai*, diverse merci che erano state acquistate, e pagate, da parte italiana, *ma non consegnate dai giapponesi prima dell'8 Sett. 1943, o successivamente confiscate*. Si parlava di minerali piuttosto costosi, cioè di 3000 tonn. di stagno, 2000 sacchi di wolframite [= tungsteno] e 200 tonn. di rame, il cui prezzo totale di acquisto fu di Yen 26.145.833,59. Poi c'erano \$ 335.043,96 in banconote, di proprietà Istcambi [Istituto Italiano Cambi], asportate dalle casseforti della banca italiana per la Cina, Shanghai e andavano conteggiati i danni prodotti a privati in seguito ad internamento e proprietà private ed oro in barre confiscate dalle autorità giapponesi. Tutto ciò ad esclusione dei danni generali derivanti dalla guerra, bombardamenti ecc. Per i minerali e il denaro della Banca, anche in Cina, Revedin confermava di aver potuto raccogliere la documentazione esatta, mentre circa i danni sofferti dai privati, aveva raccolto le denunce relative al solo Giappone.

30 È da ricordare, in particolare, un martire dimenticato da tutti, il Primo Ufficiale Macchinista Ernesto Saxida - come scrive D'Emilia 2001, 181-2; in realtà il suo grado era Tenente del Genio Navale -, *deceduto tra atroci sofferenze dopo essere stato utilizzato come cavia umana da un certo Tokuda, 'medico' di un campo di concentramento nei pressi di Yokohama dove si praticava su base artigianale ciò che la famigerata Brigata 731, in Manciuria, praticava a livello industriale: crudeli esperimenti clinici 'in corpore vili'*. L'episodio è citato in un telesspresso riservato del Ministero degli Esteri diretto alla Rappresentanza italiana a Tokyo, nel 1952, pochi mesi dopo il ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra i due Paesi: cf. ancora D'Emilia 2001, 202; su Tokuda, il c.d. 'medico pazzo' della *Shinagawa Prison*, cf. part. Welch 2002, 169 (fonte 6.207); Manzari 2015, 239 (*Il dottor Tokuda, per la sua attività nel campo, fu fucilato dagli americani come criminale di guerra*); cf. anche in <https://www.legal-tools.org/doc/0a5bd3/pdf/> il «Trial against Hisakichi Tokuda - War Crimes Trial Status Report». Sulla famigerata Brigata 731, rinvio a Matsumura 2010 e Revelant 2018, 391-2; cf. anche, sotto il profilo epidemiologico, Sabbatani 2014, 255-6.

È bene tener conto di queste valutazioni, prima di intraprendere l'accidentato percorso che porterà al vero e proprio riconoscimento nipponico del diritto dell'Italia a una forma di risarcimento.³¹ A quel punto restavano solo da esplorare la via e la tecnicità necessarie ad avanzare la richiesta: *Prego l'E.V. - concludeva Sforza, nel suo dispaccio a Tarchiani - di voler esaminare quanto precede insieme col nostro rappresentante presso il comandante supremo delle Forze Alleate in Tokio [Revedin] e di voler comunicare il suo parere e i suoi suggerimenti circa la più opportuna procedura da seguire e circa la possibilità di iniziare conversazioni col Dipartimento di Stato sulle linee sopra indicate. S'intende che se codesto Governo è disposto ad entrare nel nostro ordine di idee, chiederemo, per ovvie ragioni, che le autorità americane si adoperino opportunamente perché il primo passo per un componimento sia fatto dai giapponesi.*

Singolarmente, a questa autorevolissima sollecitazione - firmata addirittura dal ministro -, non seguì, dall'ambasciata di Washington, alcuna risposta, *non ostante due telegrammi di sollecito, rispettivamente del 3 e del 29 ottobre*³² e - solo quasi per caso - si apprese, il 16 novembre 1947, dell'esistenza di un piccolo carteggio - consegnato brevi manu dal consigliere della rappresentanza in America, Mario Di Stefano, in congedo in Italia - intercorso tra ambasciata italiana di Washington e Dipartimento di Stato (ottobre-dicembre 1946), che conteneva, tra l'altro, un documento di quello stesso Dipartimento, datato 26 dicembre, in cui si leggeva: *The Department of State has the honor to acknowledge receipt of a memorandum dated October 3, 1946, from the Italian Embassy, dealing with the claims of the Italian Government to reparations from Japan. The United States Government hopes that, as such time as international consideration is given to claims to Japanese reparations, an invitation will be given to all countries at war with Japan to present claims against Japan for consideration. As yet, however, no specific procedure for such international consideration has been established.* (Il Dipartimento di Stato ha l'onore di rilasciare ricevuta di una nota datata 3 ottobre 1946, inviata dall'ambasciata italiana, con oggetto rivendicazioni del Governo italiano per ottenere riparazioni dal Giappone. Il Governo degli Stati Uniti spera che, nel momento in cui verrà dato rilievo internazionale alle richieste di riparazione giapponese, sarà trasmesso un in-

31 Vorrei ricordare il primissimo tentativo, a opera dell'ambasciatore Mario Indelli, di conteggiare in qualche modo l'ammontare di un possibile risarcimento (ovviamente limitatamente al coté degli internati italiani in Giappone, diplomatici e civili), in un documento d'archivio citato in precedenza nel cap. 21, alla nota 15 (*à titre de proposition, la somme de cinq millions de dollars comme dédommagement convenable à exiger du Japon*, 'come proposta, la somma di cinque milioni di dollari quale adeguato compensazione dei danni subiti da pretendere dal Giappone').

32 Riporto le parole dell'appunto del 25 novembre 1947 già richiamato (vedi la precedente nota 28), a firma Ramondino (affari politici, uff. VI).

vito a tutti i Paesi in guerra con il Giappone a presentare richieste contro il Giappone a titolo oneroso. Al momento, tuttavia, non risulta essere stata ancora stabilita alcuna procedura specifica per tale valutazione internazionale).

Si deve quindi *arguire* che l'ambasciata di Washington, *per motivi che sfuggono, non abbia creduto di dare particolare considerazione alla questione di cui si tratta ed ancor meno di sondare in materia il pensiero del Dipartimento di Stato, astenendosi altresì dal dare qualsiasi evasione e che, costrettavi poscia dai due telegrammi di sollecito, abbia reputato, aggirando la posizione, che una risposta potesse essere costituita dall'invio in copia di un carteggio risalente ad un anno prima, carteggio - si noti - che non risponde ai quesiti posti né alle istruzioni inviate.*³³

Scriveva Mario Di Stefano nel consegnare le carte di cui parlamo: *in seguito a preventivi amichevoli contatti col Dipartimento di Stato, questa Ambasciata ritenne utile indirizzargli subito una mia protesta per l'omissione nel preambolo del Trattato di Pace della nostra dichiarazione di guerra al Giappone, richiamando particolarmente l'attenzione del Dipartimento sulla questione dei danni recati dal Governo giapponese ai nostri interessi ed alle Rappresentanze Diplomatiche in Estremo Oriente*, tutte parole sottolineate con la matita rossa da Zoppi.

Partiamo allora dal *Memorandum* di tre pagine, che porta il nr. 10300, ed è datato 3 ottobre 1946, redatto da Di Stefano, ma ispirato allo scritto di Zoppi a Tarchiani del 9 settembre precedente.

Era stato indirizzato, in data 4 ottobre, con una nota sempre firmata dallo stesso diplomatico, al Dipartimento di Stato, nello specifico a Walter C. Dowling, titolare dell'*Italian Desk*, *more than to any one else in the State Department, are fully known all the details of the circumstances leading to the Italian declaration of war against Japan and the insistence that the Italian Government takes such a step, as well as the various assurances given by the American Government during the months of June and July 1945.*

Dowling era apparso quindi la persona più adatta con cui rammaricarsi e reclamare, in quanto era anche l'uomo più informato del Dipartimento di Stato americano sulle circostanze che avevano portato, nel luglio 1945, alla dichiarazione di guerra italiana

33 Sono ancora parole che traggio dal citato appunto a firma Ramondino, del 25 novembre 1947. Il carteggio di cui si tratta, composto da una nota accompagnatoria a firma Mario Di Stefano, non datata, dattiloscritta su carta intestata dell'ambasciata italiana a Washington e indirizzata al direttore generale degli affari politici, Zoppi, con il timbro di registrazione dei medesimi affari politici, apposto il 14 novembre 1947, e da tre allegati, per un totale di complessive otto pagine (di cui una in doppia copia). Esso è stato declassificato solo il 22 dicembre 2015, e si trova in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, b. 1418, Risarcimento danni da parte del Giappone, corrispondenza anno 1947.

al Giappone, sulle insistenze americane che contribuirono a spingere il Governo italiano a quel passo, oltre che sulle assicurazioni date dal Governo statunitense a quello italiano nei febbrili mesi di giugno-luglio 1945.

In spite of the trend which the course of events have taken in Paris - continuava infatti Di Stefano -, I do not doubt that you could find the way to bring to the attention of the offices concerned, which perhaps do not recall the facts above mentioned, the opportunity of finding some remedy - in so far as the American Government and the Department of State are concerned - by avoiding at least some of the practical detrimental consequences involved. (Nonostante la piega che hanno preso gli eventi, a Parigi, non dubito si possa trovare il modo di portare all'attenzione degli uffici interessati, che forse non rammentano i fatti sopra menzionati, l'opportunità di trovare una soluzione - per quanto riguarda il Governo americano e il Dipartimento di Stato - ovviando almeno ad alcuni dei più dannosi effetti pratici). In fact it does not seem possible to me that there should not be an exception to the rule (that unfortunately my country has experienced) that only those pledges which are detrimental to Italy must be fulfilled and not as well those which are in her favor. On my part, I feel confident that the United States will stand for this exception. (In effetti non mi par possibile che non ci possa essere un'eccezione alla regola (che purtroppo il mio Paese ha vissuto) che solo gli impegni svantaggiosi per l'Italia debbano venir soddisfatti e non invece quelli a essa favorevoli. Per quel che mi riguarda, sono fiducioso che gli Stati Uniti sosterranno questa eccezione).

Nel Memorandum leggiamo che la Conferenza dei Ventuno, a Parigi (alcuni elementi li avevamo anticipati), aveva *rejected Italy's proposal of mentioning her declaration of war against Japan in the preamble of the Peace Treaty, as well as the amendment suggested by the Netherlands to include Japan among the countries from which Italy could ask for reparations* (cf. anche qui pp. 1138-9, Zoppi a Tarchiani, 9 settembre 1946). *Thus Italy's declaration of war upon Japan has been deliberately omitted in a document of major importance in which even the nations not having any political basis for being considered at war with Italy have obtained to appear as such to our detriment. The reason for this may perhaps be found in the fact that in acknowledging the positive merits of Italy, it was intended to mention but our co-belligerency with Germany against which the Italian armed forces had valiantly fought, while the sudden military collapse of Japan did not enable Italy to bring an effective contribution to the struggle against that country.* (Quindi la dichiarazione di guerra italiana al Giappone è stata deliberatamente omessa in un documento di grande importanza in cui anche nazioni che non dispongono di alcun fondamento politico per essere considerate in guerra con l'Italia hanno ottenuto di apparir come tali a nostro discapito. La ragione di

ciò può forse essere trovata nel fatto che, riconoscendo i meriti positivi dell'Italia, si intendeva menzionare la nostra co-belligeranza con la Germania contro cui le forze armate italiane avevano combattuto valorosamente, mentre l'improvviso crollo militare del Giappone non ha consentito all'Italia di dare un contributo efficace alla lotta contro quel Paese). *But whatever may be the reason for failing to mention the Italian formal declaration of war on Japan, nothing can effect the basic fact of the existence of the said declaration as well as the entity of the events and reprisals which took place in the Far East against the Italians, following the Armistice of September 8, 1943 and the Italian declaration of war against Germany and Japan. In fact the Japanese considered and treated as common criminals the Italian officers and sailors as well as the seamen belonging to the units in Chines[e] waters since they scuttled their ships to prevent their falling in Japanese hands.* (Ma qualunque possa essere la ragione della mancata menzione della formale dichiarazione di guerra italiana al Giappone, nulla può influire sul fatto fondamentale dell'esistenza di tale dichiarazione e sull'entità degli eventi e delle rappresaglie che hanno avuto luogo in Estremo Oriente contro gli italiani, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, e la dichiarazione di guerra italiana contro la Germania e il Giappone. Infatti, i giapponesi consideravano, e trattavano, come criminali comuni gli ufficiali e marinai italiani, nonché i marinai appartenenti alle unità in acque cinesi dal momento in cui essi affondarono le loro navi per impedire che cadessero in mani giapponesi). *Furthermore the Japanese authorities violated deliberately the extra-territoriality of the Italian Embassy in Tokyo and Shanghai, the archives of the Italian Consulate in Kobe, Shanghai, Tientsin and Hankow, as well the private residences of the Italian diplomatic representatives. They subsequently went so far as to imprison the latter for approximately two years, together with the Consuls and other Italian nationals who did not want to adhere to the fascist Government, and forced upon them a treatment which has no precedent whatsoever and particularly harsh.* (Inoltre le autorità giapponesi hanno deliberatamente violato l'extraterritorialità dell'ambasciata italiana a Tokyo e Shanghai, gli archivi dei consolati italiani a Kobe, Shanghai, Tientsin e Hankow, e le residenze private dei rappresentanti diplomatici italiani. Si sono poi spinti al punto di imprigionare questi ultimi per circa due anni, insieme ai consoli e ad altri cittadini italiani che non volevano aderire al Governo fascista, e imposero loro un trattamento che non ha precedenti, e particolarmente duro). *The Italian Government believes that such an open violation of the most elementary rules of international law cannot pass unobserved, since this would form a grave precedent equally affecting all the other countries having diplomatic representatives in the Far East. Italy feels therefore that she has the right to claim material and moral reparation from Japan. The Italian Embassy, acting up-*

on the communication received, wishes therefore to point out the disappointment of the Italian Government and people over the lack of any mention of the Italian stand against Japan in the preamble of the Peace Treaty and expresses the hope that the United States Government will intervene at the proper time in order that the damages deliberately caused by Japan to the Italian diplomatic officers and to Italian nationals in the Far East will be duly acknowledged and evaluated. The Italian Embassy expresses its appreciation for the Department's good offices in this matter. (Il Governo italiano ritiene che una tale aperta violazione delle più elementari regole del diritto internazionale non possa passare inosservata, poiché il fatto costituirebbe un precedente grave che interesserebbe anche tutti i Paesi che hanno rappresentanti diplomatici in Estremo Oriente. L'Italia ritiene perciò di avere giusto diritto a rivendicare riparazioni morali e materiali dal Giappone. L'ambasciata italiana, in base alla comunicazione ricevuta, desidera pertanto segnalare il disappunto del Governo e del popolo italiano per la mancanza di menzione della posizione italiana nei confronti del Giappone nel preambolo del Trattato di pace, ed esprime la speranza che il Governo degli Stati Uniti intervenga al momento opportuno affinché i danni deliberatamente causati dal Giappone ai rappresentanti diplomatici e ai cittadini italiani in Estremo Oriente possano essere debitamente riconosciuti e valutati. L'ambasciata italiana ringrazia per i buoni uffici che il Dipartimento farà valere in questa questione).

La risposta del Dipartimento di Stato, che si fece attendere fino al 26 dicembre l'abbiamo già vista e certo non si poté, né si può ora, definirla in alcun modo 'amichevole'.

Non sono in grado di valutare per quale ragione l'ambasciata di Washington non mise prontamente al corrente Roma di questo scambio di carte, se ciò rimontasse a scelta deliberata (fatto che però poco si comprenderebbe), a problemi tecnici, a delusione, persino a sfinimento.

Forse si trattava - ipotizzo - di un contrasto di opinioni su come procedere, e ciò può trovare conferma, subito dopo, nell'atto formale piuttosto risentito che Sforza, cercando di recuperare il tempo perduto, indirizzò agli Stati Uniti, formulato con la forma di una nota verbale (in DDI 1943/48-VI, 763, pp. 945-6, 26 novembre 1947), che così appariva impostata, in toni davvero insolitamente ruvidi per lo stile diplomatico italiano nei rapporti con gli USA:

IL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI ALL'AMBASCIATA DEGLI STATI UNITI A ROMA

NOTA VERBALE 3/37487/290 - Roma, 26 novembre 1947

Come è certamente noto anche all'ambasciata degli Stati Uniti d'America in Roma, sin dal momento del crollo del Giappone il Governo italiano ebbe a compiere passi presso il Dipartimento di Stato a Washington per ottenere che l'Italia – la quale aveva dichiarato guerra a quel Paese – potesse figurare fra le Potenze nei confronti delle quali subentrava allo status di guerra con l'Impero nipponico, lo status di armistizio. I primi affidamenti favorevoli a suo tempo dati in tal senso all'ambasciata d'Italia a Washington non ebbero però pratica applicazione nella realtà, giacché l'atto di armistizio concluso a quel tempo dal generale M[a]c Arthur impegnava da un lato il Giappone e dall'altro esclusivamente le «Nazioni Unite» già in guerra con quell'Impero, l'Italia non essendo una delle Nazioni Unite, rimase pertanto in stato giuridico di guerra col Giappone e in tale situazione si trova tuttora. Alle prime osservazioni formulate per rilevare l'incongruenza di tale situazione, che ha per effetto conseguenze anche di ordine giuridico interno oltre che internazionale, fu risposto che la situazione stessa avrebbe potuto rapidamente venire sanata, a posteriori, con l'entrata dell'Italia nell'O.N.U. [lo stesso fu detto – purtroppo altra illusione – per quanto riguardava la revisione del trattato di pace italiano, in sede Nazioni Unite]. Tuttavia questo evento non si è sino ad ora verificato, né si sa quando potrà verificarsi. Si rende quindi necessario provvedere altrimenti a sanare tale situazione tanto più ora che, con la conclusione e la ratifica del trattato di pace, ogni motivo di discriminazione giuridica fra l'Italia e altri Stati è venuto meno. A parere del Governo italiano potrebbe essere sufficiente a tal fine una comunicazione del generale Mac Arthur, diretta al Governo di Tokio, nella quale venisse precisato che l'atto di armistizio [giapponese] del 2 settembre 1945 si intenda esteso anche all'Italia [il suggerimento era semplice e fattibile]. Il Ministero degli affari esteri sarà molto grato all'ambasciata degli Stati Uniti se vorrà interessare a tale questione il Governo di Washington e rimane in attesa di conoscere l'opinione che esso vorrà esprimere e che vivamente si augura sia favorevole.

Nonostante l'impegno di Sforza e dei suoi collaboratori, la richiesta formulata, non irrealistica, non trovò ascolto presso gli americani, né ovviamente – per ragioni che appaiono evidenti – presso le autorità nipponiche, che agli americani si allineavano rigidamente.

31.2.4 1948: un altro tentativo, tra politica e propaganda, di far ammettere l'Italia all'ONU

Furono gli Stati Uniti a riportare la questione dell'ammissione italiana alle Nazioni Unite sul terreno politico-propagandistico tipico di quella fase acuta della guerra fredda.

Gli americani, infatti, ritennero che avrebbe potuto essere d'aiuto alla campagna elettorale della DC e dei partiti moderati, per le elezioni politiche italiane dell'aprile 1948, avanzando, assieme a proposte sull'italianità di Trieste,³⁴ anche l'esplicita promessa di sostenere le ambizioni italiane ad un seggio all'ONU, nella sessione straordinaria che si sarebbe tenuta proprio nella primavera del 1948, precisamente il 10 aprile, a una settimana dall'apertura delle urne.

Si ripeté allora la scena di un nuovo veto sovietico, *per ammissione Italia a Nazioni Unite* che, come scrisse Tarchiani, *non ha causato sorpresa in questi ambienti Dipartimento di Stato. Come è noto, si dubitava qui molto che Governo sovietico recedesse da sua posizione contraria ad ammissioni isolate. Si contava però che anche sterile discussione sul tipo di quella scorso autunno, seguita pure questa volta da veto sovietico, sarebbe potuta servire a mostrare ad opinione pubblica italiana quali fossero veri amici del nostro paese [...]. Data però quasi certezza del veto russo, Dipartimento si era al tempo stesso preoccupato di studiare qualche possibilità che permettesse, almeno in parte, di riparare a grande ingiustizia che ci avrebbe arrecato pretesa di Mosca di condizionare ingresso all'O.N.U. Italia - che ne avrebbe, per ammissione sovietica, qualifiche e diritto - a quella di altri paesi, qui ritenuti privi dei necessari requisiti [...]. Salvo ulteriori sviluppi, per ora non prevedibili, Dipartimento conterebbe ora di attendere decisione della Corte internazionale di giustizia su questione condizioni ammissioni O.N.U.* (DDI 1943/48-VII, 552, pp. 683-4, 12 aprile 1948, Tarchiani a Sforza; vedremo più avanti l'esito del giudizio della Corte).

Che ci fosse stato un tentativo propagandistico di sfruttare questa situazione lo si deduce espressamente da un manifesto elettorale democristiano che raffigurava uno Stalin baffuto con la scritta *Lui*

34 Il 9 aprile, Tarchiani comunicò i contenuti di una nota del Dipartimento di Stato americano dove si leggeva: *Sebbene fino ad ora non si sia ricevuta risposta dal Governo dell'U.R.S.S., è opinione del Governo degli Stati Uniti che, qualora il Governo sovietico aderisca alla proposta, una riunione preliminare dei rappresentanti delle potenze principalmente interessate possa essere tenuta a Parigi al principio di maggio per negoziare un progetto del necessario protocollo al trattato di pace con l'Italia. Il Governo degli Stati Uniti ritiene che, nell'interesse di porre fine alla presente instabile situazione nel Territorio Libero di Trieste e per restituire pace e stabilità a quell'area, sia necessaria una sollecita azione delle potenze interessate. Il Governo degli Stati Uniti gradirebbe conoscere l'opinione del Governo italiano circa la procedura suggerita. Testo nota viene qui consegnato stampa per pubblicazione giornali pomeriggio* (DDI 1943/48-VII, 544, pp. 676-7, 9 aprile 1948, Tarchiani a Sforza).

dice veto per impedire all'Italia l'ingresso all'ONU. Tu devi dire voto per impedire ai comunisti l'ingresso nelle amministrazioni civiche (cit. in Perfetti 2012b, 107; Tombari 2014, 140).

Il 18 aprile, com'è noto, la DC e i suoi alleati vinsero le elezioni.

Un mese e mezzo dopo, il 28 maggio, la Corte internazionale di giustizia emise un parere consultivo sui requisiti previsti dalla Carta delle Nazioni Unite per l'ammissione di uno Stato, *argomentando che tale ammissione non poteva essere subordinata a quella di altri Stati*. Fu un punto a favore dell'Italia, almeno dal punto di vista giuridico, anche se non cambiò la situazione, ad alleggerire la quale seguirono due eventi sul piano internazionale, apparentemente contraddittori con la mancata adesione italiana all'ONU: essi furono l'assegnazione all'Italia – nel 1949 – dell'amministrazione fiduciaria della Somalia (dove gli italiani avrebbero dovuto applicare normative delle Nazioni Unite), e la designazione della città di Roma come sede della *Food and Agriculture Organization* (FAO), cioè un'agenzia dell'ONU (cf. Perfetti 2012b, 107).

31.2.5 1948-49: prove unilaterali di disgelo tra Italia e Giappone

Ancora il 7 ottobre 1948, il rappresentante italiano Giovanni Revedin inviava, ad es., dalla capitale giapponese, un rapporto al ministro degli Esteri Sforza, per *segnalare la nuova linea di condotta americana tendente, nell'assenza ed impossibilità di raggiungere la conclusione di un regolare trattato, a creare in questo paese una situazione di peace without peace onde riportarlo ad un certo livello di normalità e di autonomia economica* senza che Revedin trovasse il minimo aggancio alle problematiche del contenzioso italo-nipponico (DDI 1948/53-I, 495, pp. 729-33).

In compenso Virgilio Lilli, corrispondente del quotidiano romano *Il Tempo*, scrisse sul suo giornale un articolo, il 7 novembre 1948 (p. 4), intitolato «I popoli non muoiono facilmente e l'industria giapponese riprende quota», dove si leggevano dati estremamente positivi sulla ripresa dell'industria nipponica (ho visto il ritaglio conservato in ASDMAE Gabinetto, 1943-58, b. 48, Riservato Rapporti Politici, 1944-47, Giappone).

Nel frattempo, in attesa che l'ex-alleato giapponese diventasse anche ex-nemico, e si facesse parte diligente per contribuire a sanare la vicenda, l'Italia aveva, tuttavia, proceduto ad alcuni gesti significativi, sotto il profilo culturale, rimasti anch'essi per l'intanto assolutamente unilaterali.

Nel luglio 1947 l'IsMEO, l'Istituto italiano per il Medio e l'Estremo Oriente, dopo essere stato commissariato per qualche tempo, era stato ricostruito come ente di diritto pubblico (Decreto del Capo provvisorio dello Stato nr. 1077, 2 luglio 1947, in *Gazzetta Ufficiale* nr. 238,

16 ottobre 1947),³⁵ sotto la presidenza dell'insigne orientalista Giuseppe Tucci già vicepresidente nella gestione Gentile (cf. Spagnulo 2018b, 142-3).³⁶ L'ente veniva posto sotto il controllo del Ministero degli Esteri d'intesa con quello della Pubblica Istruzione. Nell'ambito dell'Istituto fu anche creato un Centro di Studi di Cultura Giapponese sotto la presidenza di Giacinto Auriti, già ambasciatore italiano a Tōkyō e successivamente (1941-53) professore di Lingua, letteratura e storia giapponese presso l'Università di Roma (cf. Tamburello 2003e, 175).³⁷

Si annovera anche una lunga intervista che il giornalista Suzukawa curò per l'edizione di Ōsaka dell'importante quotidiano giapponese *Asahi Shinbun* [fig. 61], con l'allora vicepresidente del Consiglio italiano e ministro della Marina mercantile, Giuseppe Saragat (quinto Governo De Gasperi).

Nel corso di essa, oltre ad affrontare diverse problematiche economico-sociali italiane, si arrivò anche a parlare di Giappone: *per attuare la democrazia in Giappone - disse Saragat, in conclusione -, occorre che il popolo stesso contribuisca attivamente alla democratizzazione del paese. Sono sicuro che il Giappone ed il suo popolo si riprenderanno coraggiosamente e felicemente. Con la stessa energia e con la stessa virtù che [il Paese] adotta nella lotta contro le calamità naturali. Dica al popolo giapponese che formulo i miei più sinceri auguri per la sua piena ripresa e mi auguro altresì che esso possa al più presto riprendere il proprio posto nel concerto delle nazioni come uno dei sostenitori della pace.*

Si trattava di un contributo politicamente di certo modesto, anche se significativo per l'immagine e la conoscenza dell'Italia, dato che sarebbe stato letto da milioni di cittadini nipponici, considerate le straordinarie tirature di quel giornale.³⁸

35 A differenza di quanto accadde, sempre in quel 1947, alle *associazioni culturali sorte durante il fascismo con palese intonazione politica, come la società «Amici del Giappone» che era nata in ordine al rafforzamento dell'Asse con Tōkyō e che il Ministero degli Esteri riteneva necessario sopprimere in più breve tempo possibile per evitare imbarazzi* (Spanu 2013, 25).

36 Per le polemiche relative alla pratica di epurazione cui venne sottoposto Tucci nel 1944, per i suoi legami con il regime fascista, ma, in particolare, per aver favorito i rapporti tra Italia e Giappone anche in termini di propaganda, cf. ancora Spagnulo 2018b, 135-40, e Crisanti 2015, 267-75 che pubblica anche il memoriale di Tucci alla commissione che poi lo prosciolsse.

37 Il Centro di studi avrebbe iniziato anche la pubblicazione della rivista *Cipangu*, dal 1957 divenuta *Il Giappone* (cf. Spanu 2013, 25).

38 Ne trasmise il ritaglio e la traduzione, il rappresentante italiano in Giappone, Revedin, con telesspresso nr. 826/318 del 6 ottobre 1949, ora in ASDMAE Affari Politici 1946-50, Giappone b. 4, 1948-49, fasc. 14, Giappone-Italia. È chiaro, come avrebbe fatto, ad es. con Finlandia e Polonia (cf. Pałasz-Rutkowska 2016, 155), che anche nei confronti dell'Italia il Giappone finì per intraprendere iniziative diplomatiche informali - come vedremo - prima della formalizzazione dello stato di pace tra i due Paesi.

サラガット伊副首相を訪う

ローモロ
鈴木特派員

東京特派員ローモロの東京からサラガット副首相の訪日に関する記事。サラガットは、日本の農業政策と農村改革について、記者と対話した。彼は、日本の農業が戦後の復興に重要な役割を果たすことを期待している。また、農村の貧困を解消し、農民の生活を改善するための政策を打ち出す必要があると述べた。



サラガット副首相

悩みは同じ人口問題

社会正義を農地改革に

日本の農業政策と農村改革について、サラガット副首相の発言をまとめた記事。彼は、日本の農業が戦後の復興に重要な役割を果たすことを期待している。また、農村の貧困を解消し、農民の生活を改善するための政策を打ち出す必要があると述べた。

サラガット副首相は、日本の農業政策について、記者と対話した。彼は、日本の農業が戦後の復興に重要な役割を果たすことを期待している。また、農村の貧困を解消し、農民の生活を改善するための政策を打ち出す必要があると述べた。

彼は、日本の農業が戦後の復興に重要な役割を果たすことを期待している。また、農村の貧困を解消し、農民の生活を改善するための政策を打ち出す必要があると述べた。

彼は、日本の農業が戦後の復興に重要な役割を果たすことを期待している。また、農村の貧困を解消し、農民の生活を改善するための政策を打ち出す必要があると述べた。

Figura 61 Intervista apparsa il 5 ottobre 1949 sull'edizione di Ōsaka del giapponese *Asahi Shinbun* con Giuseppe Saragat, vicepresidente del consiglio e ministro della Marina mercantile

31.3 Il 1950: ricognizioni, conti, modesti risultati e amare scoperte

Verso la fine del 1949 si registrarono due pubbliche prese di posizione dell'allora Primo ministro giapponese Yoshida:³⁹ esse accesero non poche speranze in quegli italiani che stavano lavorando sul complicato dossier delle riparazioni di guerra da chiedere al (o pretendere dal, ma comunque da negoziare col) Giappone.

La prima era contenuta in un radio-messaggio diretto al popolo giapponese, il 2 settembre 1949, in occasione del quarto anniversario della resa firmata sulla corazzata Missouri che, a un certo punto, diceva: *In fact, we should pay back the money we have received from the U.S. aid funds. We should be ready to undertake the liquidation of all our foreign loans outstanding since the prewar years. It is incumbent upon us to maintain our old reputation abroad as a nation which never defaulted on its foreign obligations* (Fatto sta che dovremmo rimborsare il denaro ricevuto dagli USA attraverso i loro aiuti finanziari. Dovremmo esser pronti a onorare tutti i nostri prestiti esteri, fin da quelli di prima della guerra. Grava su di noi la necessità di mantenere la nostra vecchia reputazione all'estero di nazione mai venuta meno ai propri obblighi contratti con altre nazioni).

La seconda, sulla stessa linea, stava in un discorso pronunciato davanti alla Dieta giapponese l'8 novembre 1949: *It goes without saying that we should fulfill our foreign obligations and enhance our credit abroad. I desire to avail myself of this opportunity to reiterate that we are preparing for the resumption of our foreign loan services which have been suspended for these past years since the outbreak of the Pacific War.* (Va da sé che dovremmo far fronte ai nostri obblighi esteri e migliorare il nostro credito all'estero. Desidero avvalermi di questa opportunità per ribadire che ci stiamo preparando alla ripresa dei nostri servizi di prestito esteri sospesi negli anni passati dallo scoppio della guerra del Pacifico).

Ovviamente, dietro alle espressioni sincere di un indirizzo politico-finanziario, a dir la verità non precisamente riferito, o riferibile, alle riparazioni di guerra, quanto piuttosto alle obbligazioni finanziarie e creditizie, non c'era comunque il dettaglio delle reali intenzioni, ma era già qualcosa, e sembrò comunque un approccio, da leggere come promettente.

Alcune ricognizioni sui danni subiti dagli italiani a seguito delle decisioni assunte dalle autorità politiche, militari e amministrative nipponiche, dopo l'8 settembre 1943, partirono tuttavia proprio dal-

³⁹ Le rese note, scrupolosamente, Giovanni Revedin trascrivendole (in inglese) in allegato al suo telesspresso nr. 742/351 del 22 luglio 1950, diretto al Ministero degli Esteri, e si leggono in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, Giappone e Italia, Trattato di Pace.

le questioni finanziarie, sostanzialmente i conti bancari, per concentrarsi poi nella verifica sulle sorti del naviglio italiano divenuto preda bellica giapponese, e secondariamente sui danni subiti dagli immobili di proprietà dello Stato italiano e da quelli dei privati.⁴⁰

31.3.1 Il Conto ordinario e i Conti speciali 'A' e 'B'

Questi conti erano stati istituiti per disponibilità di contanti, in valuta, e in depositi fisici di oro:⁴¹ esisteva una certa disparità nei conteggi tra quanto risultava su carta nei registri dell'Istituto italiano cambi (poi Ufficio Italiano Cambi) e quello che materialmente risultava disponibile presso la Yokohama Specie Bank.

Infatti, la disponibilità complessiva ammontava a ¥ 34.554.492,99 secondo i conti italiani e a ¥ 34.738.101,47 secondo quelli nipponici, con un saldo favorevole per i conti italiani di ¥ 183.608,18 (denaro svalutato) mentre risultava un deficit di \$ 33.940,12 (valuta pregiata).

I conti erano stati tutti bloccati dagli americani e la Yokohama Specie Bank risultava in liquidazione. Era prevista una procedura per portare al pagamento di circa il 50% dei crediti vantati, con preferenza per i crediti di Governi, enti e privati alleati e, in seconda battuta, per quelli di Governi, enti e privati neutrali: i conti italiani, a quel che sembrava, sarebbero rientrati in una categoria speciale, 'a sfondo politico', da trattarsi bilateralmente tra Giappone e Italia.

In particolare (¥ sta per Yen, e \$ per dollari USA):

Tabella 2 Operatività dei conti bancari italiani in Giappone

Tipologia di conto	Risultanze Istcambi	Risultanze Yokohama Bank
conto ordinario	¥ 2.454.347,03	¥ 29.096,70
conto speciale 'A'	¥ 22.051.295,96	¥ 24.610.051,74
conto speciale 'B'	¥ 10.048.850,00	¥ 10.098.953,03
	\$ 38.404,03	\$ 4.463,91

40 Le fonti dei paragrafi successivi sono il citato telesspresso nr. 742/351 di Revedin (con i suoi allegati); il telesspresso nr. 41/12879/15 del 23 settembre 1950 dagli affari economici del Ministero degli Esteri all'ufficio it. Cambi; la lettera nr. 1088 del 10 ottobre 1950 che Revedin indirizzò a Tristram Cippico, agli Affari politici del Ministero degli Esteri (tutti e tre i documenti sono in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, Giappone e Italia, Trattato di Pace), oltre alle altre fonti citate.

41 Francamente inverosimile, nell'importo, quanto asserito, pur in via ampiamente dubitativa, nell'Incoming message dei General Headquarters - Radio and Cable Center nr. 082040 Z del 9 novembre 1945, trasmesso da Byrnes a Atcheson, con il seguente testo: *According to the local Press reports from General MacArthurs Headquarters, funds, securities and assets in the amount of \$ 100.000.000 belonging to the Banca d'Italia, have been found in the Vaults of a Japanese Bank. Please inquire and wire the results on the matter* (in ASDMAE Affari Politici 1931-45, Giappone, b. 37, 1945, fasc. eterogeneo).

Si pensi, per fare un paragone quantitativo, che il Governo francese vantava crediti per alcuni miliardi di Yen, relativi soprattutto ad acquisti di prodotti indocinesi, durante l'occupazione militare nipponica, mai pagati dagli occupanti.

La cattiva notizia era la svalutazione dello Yen dalla fine della guerra da 100 a 1 (e il cambio ¥/\$ era 360/1).⁴²

I conti di cui sopra furono comunque rimborsati - date le condizioni, abbastanza presto - per un ammontare di \$ 1.334.758,26 in data 12 ottobre 1948,⁴³ e per 213,9272 chilogrammi in oro,⁴⁴ in data 11 luglio 1950, e si può dire che furono gli unici beni recuperati con certezza.

31.3.2 Il Conto 'R'

Il 19 dicembre 1940, a Giappone schierato nel Tripartito ma ancora formalmente in stato di neutralità nella guerra in corso, era stato aggiornato un contratto di riporto (da qui la sua definizione di *Conto 'R'*)⁴⁵ stipulato dall'Istituto Italiano Cambi con la Yokohama Specie Bank, con validità triennale rinnovabile, per l'ammontare di 5 milioni di dollari USA, che quindi vennero messi a disposizione della Banca giapponese negli Stati Uniti. L'operazione aveva lo scopo di costituire una disponibilità valutaria in Estremo Oriente da utilizzare per pagamenti che comportavano il regolamento in divisa libera (non vincolata cioè al regime dei cambi ufficiali) e, per attivare il conto, furono effettivamente versati i pattuiti 5 milioni di dollari.

La conversione degli importi nella valuta nipponica si rese tuttavia necessaria - nel giugno 1942 - allorché il Ministero delle Finanze giapponese dispose che le banche locali non avrebbero più potuto tenere conti in dollari USA: tale conversione comportò fin da subito un danno valutario evidente per gli italiani, anche se non avrebbe dovuto pregiudicare la validità del contratto di riporto per il controvalore di 5 milioni di dollari. L'utilizzo delle disponibilità in

⁴² ¥ 100 valevano, nel 1940, \$ 23,58 (lo ricavo da un appunto non datato, ma del 1950, in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, Giappone e Italia, Trattato di Pace).

⁴³ Ignoro con riferimento a quale posta finanziaria, e con quale tasso di cambio.

⁴⁴ Di questo oro parlava specificamente l'Aide-Mémoire del 20 novembre 1945, con il quale il Ministero degli Esteri svedese informava la propria Legazione a Tokyo che il Ministero degli Esteri italiano aveva dato *instructions à l'Ambassade d'Italie à Washington de faire les démarches nécessaires auprès du Gouvernement Américain pour que les 213 kgs. or en lingots, déposés au nom de la Banque d'Italie dans des banques japonaises, soient compris parmi les fonds à débloquer au Japon* (in ASDMAE Affari Politici 1931-45, Giappone, b. 37, 1945, fasc. eterogeneo).

⁴⁵ Il contratto di riporto è un'operazione creditizia, grazie alla quale un istituto di credito mette a disposizione un finanziamento nei confronti del committente.

Yen liberi servì in ogni caso anche ad alimentare i vari conti ordinari, man mano che ciò risultava necessario. A quanto pare il contratto recava una clausola aggiunta da ultimo, ma non 'riscontrata' da parte italiana (qualunque cosa ciò significhi), che appare liberatoria per la Yokohama Specie Bank; la clausola, in pratica, diceva che qualora la disponibilità di dollari fosse stata limitata da ragioni politiche o di altra natura non controllabile [dalla Banca], la Banca stessa non sarebbe stata responsabile per il pagamento del conto in dollari, a causa di forza maggiore (*this bank shall take no responsibility for not paying this account in U.S. dollars (on ground of) force majeure*).

Ovviamente - è il caso di dirlo? - la cobelligeranza italiana con gli Alleati a seguito dell'armistizio dell'8 settembre *came within the scope of force majeure as contemplated in the letter*.

Curiosamente, i giapponesi, che rifiutarono sempre di riconoscere l'alleanza dell'altra Italia con le Nazioni Unite, in questa circostanza - parlando di vile denaro - si lasciarono però sfuggire un esplicito riconoscimento circostanziale della realtà (*the co-belligerency of the Italian Government with the United Nations*).

Fatto sta che non solo l'armistizio costituì un evidente iato politico, ma ebbe luogo all'immediata vigilia della scadenza del contratto di riporto, tanto che il 23 dicembre 1943 il contratto stesso, nonostante la pretesa clausola di forza maggiore, venne rinnovato per qualche mese e, a firmare per parte italiana, fu il colonnello Omero Principini, rappresentante, in quella fase ancora incerta, degli interessi italiani per conto della nascente Repubblica Sociale.

Quindi il contratto di riporto, e lo stesso *Conto 'R'*, che sarebbe dovuto venir meno qualora non rinnovato (*the obligation to sell dollars [o Yen, evidentemente] has been terminated by virtue of the agreement itself, which provided for expiration in the event of non-renewal*), sopravvisse, anche se il mancato rinnovo sarebbe stato di per sé causa di revoca o di annullamento del contratto.

Bisogna però sapere - lo apprendiamo dalla *Relazione sull'attività svolta dalla [repubblicana] Direzione Generale degli Affari Commerciali dal 1/12/1943 al 31/12/1944*, pubblicata in Viganò 1991, 646-56 (651-2 per la cit. successiva) - che il 21 febbraio 1944, a seguito di trattative svolte col signor Kiuchi, Consigliere dell'Ambasciata del Giappone, e col signor Kitamura, esperto finanziario giapponese [fatto venire dalla Svizzera], era stato allora concordato il nuovo cambio tra lira e yen. Mentre sino a quella data il cambio era fissato in lire 4,475 per uno yen, dal 21 febbraio 1944 il nuovo cambio è di L. 5,884 per uno yen, corrispondendo pertanto una lira a gr. 0,03558 di oro fino. L'intesa si rese necessaria a seguito del nuovo cambio tra lira e marco stabilito nell'accordo italo-tedesco del 30 gennaio 1944.

In seguito a tale accordo, ebbero luogo altre conversazioni tra gli affari commerciali del Ministero degli Esteri della RSI e l'ambasciata

del Giappone, che culminarono in uno scambio di note verbali in data 29 aprile 1944, per confermare l'adesione dei rispettivi Governi al prolungamento del credito reciproco concordato a suo tempo fra l'Istituto Nazionale per i Cambi con l'Estero e la Yokohama Specie Bank, e per confermare il prolungamento del suddetto credito, ammontante a yen 50 milioni, fino al 31 ottobre 1944, mantenendo invariate le condizioni di utilizzo del credito stesso.

Secondo la Relazione citata, *scaduto detto accordo, il 31 ottobre 1944, è stato [...] rinnovato sino al 30 aprile 1945. I rinnovi di tale accordo sono dovuti alla necessità di procurare i fondi necessari al mantenimento delle rappresentanze diplomatiche italiane [repubblicane] nei paesi compresi nell'area dello yen, nonché per sopperire alle spese per l'assistenza dei nostri marinai e connazionali bloccati nell'estremo oriente a causa della guerra.*

In realtà, come scoprì Revedin sulle carte, l'ultima rinnovazione, in Giappone, del contratto (sempre che si tratti dello stesso atto), risale più in là, al 6 febbraio 1945, con una molto volenterosa e poco premonitrice scadenza al 23 giugno 1945 (maliziosamente osservata ex post, quella data si collocava esattamente a metà tra piazza Loreto e il drammatico discorso radiofonico di resa di Hirohito).

Dato che era stato messo a disposizione degli italiani dalla Banca giapponese un controvalore di ¥ 21.304.926,76, al cambio ¥/\$ allora in vigore lo stato dell'arte era tutto da dimostrare.

Il balletto delle cifre è notevole: al momento della verifica, infatti, a guerra finita e a conto bloccato dagli americani, il Conto 'R' contava una disponibilità di ¥ 8.618.196,77 (pari a \$ 2.022.583,07, al teorico cambio di partenza) ed erano in corso, con le autorità statunitensi, trattative per reintegrare l'intera disponibilità originaria (cioè ¥ 21.304.926,76, pari a \$ 5.000.000,00), mediante giroconto di ¥ 12.686.729,99 dal Conto speciale 'A', e ottenere quindi lo svincolo delle disponibilità ricostituite.⁴⁶

Restava da capire la questione della conversione (ne abbiamo parlato poco sopra): a che valore di cambio?

Quello di allora o quello del momento?

La questione politica del riconoscimento giapponese del Governo di Salò e del disconoscimento di quello del Re, si intersecava con la questione della rinnovazione o mancata rinnovazione del contratto. Doveva il Governo di Roma dichiararsi successore anche del debellato Governo della RSI, assumendosi quindi anche le obbligazioni stipulate da quello, o si dovevano dichiarar nulle le rinnovazioni di Principini e dei suoi, col rischio, allora, di far venir meno tout court il conto per mancata rinnovazione?

⁴⁶ Mi riferisco, qui, a un estratto della nota nr. 83636 del 2 ottobre 1947 diretta all'Ufficio I degli affari economici, riportata in un appunto del 25 novembre 1951, ora in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, Giappone e Italia, Trattato di Pace.

Andava contestato - e come? - l'invocato rilievo nipponico sulla 'forza maggiore' derivante dal nuovo schieramento del legittimo Governo italiano a fianco degli Alleati?

Questa argomentazione rischiava di essere controproducente: certo, si poteva affermare che il Giappone non avrebbe potuto invocare la forza maggiore in quanto essa era conseguenza del suo stesso comportamento, ma la cobelligeranza prima, e la dichiarazione di guerra italiana poi, erano comunque due ostacoli alla trattativa. Si sarebbe dovuto riportare in essere lo 'stato di pace', e solo da quel momento trattare.

Ci si domandò, infatti, nei vari carteggi italiani se fosse stato conveniente inserire il *Conto 'R'* nelle trattative di pace, o sganciarlo da esse.

Sarebbe, a questo punto, interessante approfondire la ratio di un episodio accaduto alla fine del 1945, quando il colonnello Principini cercò di venire in possesso di somme depositate in banche giapponesi.

La vicenda ebbe anche un piccolo riscontro sulla stampa: si veda quanto pubblicato in prima pagina dal *Nassau Daily Review Star* (quotidiano di Long Island, New York) il 21 gennaio 1946.

L'ex incaricato d'affari della Repubblica Sociale Italiana in Giappone (non *attaché*, come si legge, ma poco importa), col. Omero Principini, aveva, a quanto pare, richiesto lo sblocco di non meglio precisati 'fondi personali' a lui intestati che erano stati sequestrati (*impounded*), e la richiesta era stata negata dal Quartier Generale di MacArthur. La definizione di *personal funds* è in qualche modo equivoca perché non consente di capire se si fosse trattato di fondi sui quali il Principini aveva invece solo la disponibilità di firma.

Leggiamo nel trafiletto: *Un portavoce ha detto che Principini era stato molto attivo nei circoli fascisti e si era impegnato in una notevole attività collaborazionista con i giapponesi*. Sul quotidiano *Stars and Stripes*, del 2 gennaio 1946, p. 5, leggiamo della medesima vicenda (*Requests Refused*).

Ovviamente non sono in grado di associare i tentativi di operare sui conti dell'ex rappresentante della RSI con i fondi di cui abbiamo parlato in questo paragrafo, ma non mi sento nemmeno di escluderlo, dato che lo stesso colonnello Principini, aveva senz'altro avuto l'autorizzazione del suo debellato Governo per operare sugli stessi.

Mi sembra invece assai improbabile che si trattasse di fondi 'di proprietà' dell'ex diplomatico Omero Principini.

31.3.3 Il naviglio mercantile e da guerra⁴⁷

Nei mari dell'Asia orientale, nel giugno 1940 (seguo qui Sciarretta 2019, 439), il Comando della Marina italiana a Shanghai dovette farsi carico di ben diciassette mercantili sorpresi nell'area dalle ostilità: quattro nelle acque del Siam; quattro in acque giapponesi e nove in acque cinesi, anche fluviali; dall'Africa Orientale italiana giunsero poi l'Eritrea e la Calitea II (cf. Del Boca 1981, pt. II, cap. II).

La tabella 3 - in qualche modo confrontata con il lavoro di Sciarretta 2019, spec. 442-4 e tab. 6 - cerca, con qualche inevitabile approssimazione di offrire un quadro della situazione di partenza e finale della gestione dei 'beni navali' italiani in Estremo Oriente [tab. 3].

A parte le navi che violarono il blocco alleato, tra 1941 e 1943, erano nell'area tre sommergibili, dei cinque inviati (cf. Sciarretta 2019, 439-40, tabelle 3-4; sui sommergibili Mattesini 2018b, 10, 52, 58, 62-3, 107-11; Boyd, Yoshida 1995, 166; sulla loro sorte Manzari 2011, 24-6) con la prospettiva di farne veicolo di trasporto di materiale strategico da Oriente a Occidente, in particolare gomma naturale, non essendo quella sintetica utilizzabile in alcune specifiche apparecchiature.

Di alcune delle navi ci siamo occupati anche poche pagine addietro (riproducendo parte della nota di Sforza a Tarchiani). Quasi tutte le navi mercantili erano di spettanza della CIN (Compagnia Italiana di Navigazione) con sede a Shanghai, cioè Matteo Ricci, Amba Alagi, Endertà, Granatiere Padula, Tembien I, Marco Polo, Lipari e Furiere Consolini, mentre Ramb II (poi Calitea II) apparteneva all'ex Regia Azienda Monopolio Banane (da cui la prima sigla), e il Carignano al Lloyd Triestino: queste due ultime erano tuttavia state requisite dalla Marina Militare. Anche il transatlantico Conte Verde apparteneva al Lloyd Triestino.

Sulla dislocazione delle navi della CIN, del Lloyd ecc. cf. anche Bassetti 2014, 41.

Navi militari e sommergibili appartenevano evidentemente alla Regia Marina.

Con l'armistizio dell'8 settembre 1943, la sorte delle navi fino ad allora sopravvissute alle vicende belliche mutò drasticamente, in quanto le autorità giapponesi si impadronirono di quelle da loro non già controllate, e recuperarono quelle che si erano autoaffondate sulla base degli ordini impartiti da Supermarina, da Roma.

L'Eritrea riuscì invece - ma fu la sola - a raggiungere un porto alleato.

Per le navi della CIN un calcolo del valore della perdita - totale - subita portava a \$ 9.470.372,00.

⁴⁷ Per questo paragrafo ho usato l'appunto non datato (del 1950) già citato alla precedente nota 28.

Tabella 3 Naviglio militare e civile italiano in Estremo Oriente

Denominazione nave	Tipologia navale	Proprietà originaria	Sorte della nave	Situazione finale del bene
Matteo Ricci	Piroscafo	Compagnia Ital. di Navigazione	REQ (1)	PERDUTO (2)
Amba Alagi	Piroscafo	Compagnia Ital. di Navigazione	AFFON	PERDUTO
Endertà	Piroscafo	Compagnia Ital. di Navigazione	AFFON	PERDUTO
Granatiere Padula	Piroscafo	Compagnia Ital. di Navigazione	NOL (3)	PERDUTO
Tembien I	Piroscafo	Compagnia Ital. di Navigazione	REQ (1)	PERDUTO
Marco Polo	Piroscafo fluviale	Compagnia Ital. di Navigazione	REQ (1)	PERDUTO
Lipari	Rimorchiatore	Compagnia Ital. di Navigazione	AFFON	PERDUTO
Furiere Consolini	Piroscafo	Compagnia Ital. di Navigazione	REQ (4)	PERDUTO (2)
Ramb II, poi Calitea II	Incrociatore ausiliario	R. Azienda Monopolio Banane (7)	AAF (5)	PERDUTO
Carignano	Piroscafo da carico	Lloyd Triestino, Trieste (8)	REQ (1)	PERDUTO
Conte Verde	Transatlantico	Lloyd Triestino, Trieste (9)	AAF (6)	PERDUTO (10)
Ada	Piroscafo da carico	Impresa Navig. Commerciale SA	NOL (11)	PERDUTO
Ermanno Carlotto	Cannoniera	Regia Marina (Marina militare)	AAF	PERDUTA
Lepanto	Posamine	Regia Marina (Marina militare)	AAF (6)	PERDUTO
Comandante Cappellini	Sommergibile	Regia Marina (Marina militare)	REQ (12)	PERDUTO (13)
Reginaldo Giuliani	Sommergibile	Regia Marina (Marina militare)	REQ (14)	PERDUTO
Luigi Torelli	Sommergibile	Regia Marina (Marina militare)	REQ (15)	PERDUTO (13)

Abbreviazioni e note per la lettura della tabella

AAF Nave autoaffondata il 9 settembre 1943 per ordine di Supermarina **AFFON** Nave affondata per eventi bellici **NOL** Noleggiata dai giapponesi **REQ** Requisita dai giapponesi

(1) Requisiti dai giapponesi e affondati causa mine o altro nel 1944 (**Carignano**); il 13 giugno 1945 (**Matteo Ricci**, poi **Matsuo Maru**); 30 giugno 1945 (**Tembien**) e 16 luglio 1945 (**Marco Polo**) **(2)** Il relitto, pur individuato, fu giudicato irrecuperabile **(3)** Ribattezz. **Haruyu Maru** fu affondato il 12 settembre 1943 al largo della Corea **(4)** Noleggiato, e poi requisito dai giapponesi, ribattezzato **Konei Maru**, affondato 2 agosto 1944 **(5)** Riportata in superficie dai giapponesi, ribattezz. **Ikutagawa Maru** e rimessa in linea, e affondata dagli americani nei pressi di Saigon il 12 gennaio 1945 **(6)** Riportato in superficie (**Conte Verde**) dai giapponesi, ribattezzato **Kotubuki Maru** e rimesso in linea; affondato dagli americani il 25 luglio 1945 a Maizuru, prefettura di Kyoto; idem (**Lepanto**) recuperata 8 novembre 1943, ribattezz. **Okitsu**, in servizio per i giapponesi, si arrese il 9 settembre 1945 e passò, sembra, alla Marina cinese **(7)** Requisita dalla Regia Marina nell'aprile 1940; assegnata in gestione nel maggio 1941 alle Linee Triestine per

l'Oriente (LT); noleggiata dal dicembre 1941 dal Governo giapponese (8) Requisita dalla Regia Marina nell'aprile 1940 (9) Requisito dai giapponesi e utilizzato anche in operazioni di *repatriation* di diplomatici stranieri (10) Riportato nuovamente in superficie il 13 giugno 1949; avviato alla demolizione nel 1951 (11) Noleggiato dai giapponesi come **Ataka Maru** fu affondato il 23 agosto 1943 nella baia di Suraga (12) Passato alla *Kriegsmarine* del Reich dopo l'armistizio come U.IT 24, poi alla Marina nipponica come I 503 (13) Affondati nel settembre 1945 (Cappellini); nel 1946 (Torelli) (14) Passato alla *Kriegsmarine* del Reich dopo l'armistizio come U.IT 23, affondato il 14 febbraio 1944 (15) Passato alla *Kriegsmarine* del Reich dopo l'armistizio come U.IT 25, poi alla Marina nipponica come I 504.

Per quanto riguardava il Conte Verde, una volta che si rinunciò definitivamente alla speranza di rimetterlo in grado di navigare, la decisione fu di smantellarne il relitto e di vendere sul posto quanto recuperato. Non risulta chiaro tuttavia a che prezzo, e con che risultato (né a favore di chi). Ma la storia del Conte Verde non finì qui, ci torneremo, infatti, ed essa anzi riserverà ancora, dopo molti anni, imprevedibili sorprese (vedi qui il cap. 35).⁴⁸

31.3.4 Danni al patrimonio immobiliare demaniale

Severe furono le conseguenze dei bombardamenti americani sulla città di Tōkyō, che coinvolsero la sede dell'ambasciata italiana e quella dell'Istituto di cultura, con conseguenti gravi danni.

Un'analisi degli stessi, tuttavia, almeno sul piano giuridico, convinsero da subito a desistere dal porre a capo del Governo giapponese le relative conseguenze economiche in quanto le stesse non sembravano ripetibili dai giapponesi: un risarcimento da parte del Governo nipponico per danni di quella natura e di quella causa (bombardamenti alleati) difficilmente avrebbe potuto essere intrapreso.

D'altra parte, anche l'ipotesi di incamerare *i beni giapponesi esistenti nei territori dei Paesi partecipanti ai negoziati di pace [...] a parziale compenso dei danni subiti*, pure avanzata, si rivelava, in Italia, di ben modesto spessore, dato che non aveva *nel suo territorio beni giapponesi sui quali potersi eventualmente rivalere se si eccettua* – come si legge in un appunto degli affari politici del Ministero degli Esteri – *il terreno che fu a suo tempo assegnato al Governo nipponico nella zona di Valle Giulia a Roma, con vincolo di costruirvi l'edificio destinato ad ospitare l'Accademia Giapponese*.⁴⁹

⁴⁸ È documentato il fatto che i giapponesi si impadronissero senza troppi scrupoli di navigli altrui. Conosciamo, ad esempio, la sorte di due navi svedesi, battenti, quindi, bandiera neutrale, la *Miramar* (fermata nel porto di Saigon) e la *Ningpo* (sequestrata a Hong Kong). Gli equipaggi vennero rilasciati non senza difficoltà (cf. Lottaz 2018, 211-13).

⁴⁹ Appunto in bozza, non datato né numerato, ma sicuramente della primavera del 1951, preparato dall'ufficio VI degli affari politici, oggetto: «Trattato di Pace con il Giappone». Anche in un altro appunto manoscritto senza data, forse del novembre 1951, si

31.3.5 Danni a privati

Nell'ottobre del 1950 si ebbe qualche notizia - non particolarmente utile, ma indicativa dello stato del procedimento - sul fronte dei risarcimenti dei danni, a partire da quelli subiti da una cinquantina di italiani in territorio cinese, occupato dai giapponesi.

I cinesi non intesero nemmeno prendere in considerazione i reclami, sostenendo che *avrebbero dovuto essere avanzati nei confronti del Giappone a cura del Governo italiano*.⁵⁰

Quando il SET inoltrò allora le denunce degli italiani al Ministero del Tesoro nel gennaio 1948 se le vide restituire nel maggio dello stesso anno, *ritenendo opportuno che fossero tenute in evidenza presso il Ministero degli Esteri «in attesa di eventuali future richieste da farsi al Governo Giapponese»*.

A quel punto lo stesso SET *aveva riesaminato la questione e, poiché essa non rientra nella sua specifica competenza non trattandosi di esecuzione del Trattato di Pace tra l'Italia e le Potenze Alleate e Associate*,⁵¹ ritenne di far un po' di burocrazia, proponendo che le rivendicazioni nei confronti del Giappone spettassero alla Direzione affari politici mentre invece alla sezione speciale del servizio affari privati andasse la raccolta delle singole denunce di danni.⁵²

Tutto questo senza che ancora si capisse, quando, e soprattutto se, il Giappone avrebbe davvero pagato dei danni, e a chi.

Il 24 ottobre 1950 fu invece la volta di Tarchiani,⁵³ che comunicava il testo della sua nota al Dipartimento di Stato ancora del 18 maggio 1950, cui lo stesso Dipartimento aveva risposto solo il 20 settembre, con una nota del pari allegata.

Tarchiani aveva riassunto per l'ennesima volta la storia dei diplomatici internati in *violation of the most elementary principles of international law*, dei civili *who remained loyal to the legitimate govern-*

legge: *non abbiam beni giapponesi salvo Valle Giulia*; stanno entrambi in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, Libro bianco, Conferenza di Canberra.

50 Questa e le prossime citazioni provengono dall'appunto del SET (*Servizio Economico Trattato* [di Pace]) del Ministero degli Esteri nr. 45/19063, del 4 ottobre 1950, a firma Caruso, in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, Risarcimenti danni da parte del Giappone, corrispondenza anno 1950.

51 Sul concetto di *Claims of the other Allied and Associated Powers* nella fase della formazione del testo del Trattato di pace italiano, cf. ad es. cf. ad es. Frus 1946-IV, *Four-Power Proposal to the Economic Commission for Italy* (CFM Files), 3 ottobre 1946, pp. 792-4.

52 La cosa sarà ancora sub iudice il 21 novembre 1950 con gli affari privati che chiedevano il parere degli affari politici (appunto nr. 45/791 del 21 novembre 1950, in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, Risarcimento danni da parte del Giappone, corrispondenza anno 1950).

53 Con telespresso nr. 11236/6462 del 24 ottobre 1950, da Washington, con allegati, in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, Risarcimento danni da parte del Giappone, corrispondenza anno 1950.

ment, internati pure loro *with their families*, e delle proprietà degli internati alle quali, *during the period of seizure, pilfering, misappropriations, thefts and damages [...] occurred*, per non contare infine *the physical damages* dovuti alla reclusione.

L'ambasciatore, a nome del Governo italiano, aveva chiesto agli Stati Uniti *in its position of occupying Power*, di garantire agli *Italian nationals to receive adequate indemnification*. A sostegno precisava che danni e sofferenze subiti dagli italiani erano in diretta connessione con la collaborazione italiana con le potenze Alleate, e *the sinking on the part of the crew of the Italian ships in the water of the Far East as of September 8, 1943, constitutes a good illustration of such attitude of the Italian nationals*. Inoltre, l'Italia, in seguito, *declared war on Japan* e *the co-belligerency of Italy* aveva ricevuto, a detta di Tarchiani, sanzione politica - ne abbiamo fatto cenno - con la restituzione dell'oro italiano depositato in Giappone, *on the basis of the same treatment accorded other members of the United Nations in similar cases*.

Il Dipartimento di Stato si era preso più di quattro mesi per rispondere, e lo aveva fatto di certo senza orpelli diplomatici, con estremo rigore (dal suo punto di vista), e senza lasciar spazio alla speranza: *The Government of the United States is fully mindful of the cooperative acts of the Italian Government and of Italian nationals after the armistice* [questo sarebbe stato un concetto chiave, rispetto alla vicenda della guerra del 15 luglio, ma non avrà seguito] *in connection with the war against Japan and of the losses suffered thereby. However, because of straitened circumstances of the Japanese economy, it has not been possible for the responsible occupation powers to approve procedures for payment by Japan of claim for indemnification of individual losses of the type described in the Ambassador's note to nationals of any nation, including the United States. The Government of the United States is not in a position at this time to communicate its views upon the treatment of such claims in the peace settlement, but presumes that Italian claims will be considered along with those of other nations in connection with the peace settlement*. (Il Governo degli Stati Uniti è pienamente informato degli atti di cooperazione del Governo e dei cittadini italiani dopo l'armistizio, in relazione alla guerra contro il Giappone e dei danni subiti di conseguenza. Tuttavia, a causa delle limitate risorse dell'economia giapponese, non è stato possibile per le potenze occupanti approvare procedure di pagamento da parte del Giappone ai cittadini di qualsiasi nazione, tra cui gli Stati Uniti, per richieste di indennizzo relative a perdite individuali del tipo descritto nella nota dell'ambasciatore. Il Governo degli Stati Uniti non è attualmente in grado di comunicare il proprio punto di vista sul trattamento che questo tipo di richieste di risarcimento avrà nel trattato di pace, ma presume che le richieste italiane saranno considerate alla pari di quelle delle altre nazioni nell'ambito del trattato di pace).

Il punto che doveva preoccupare era l'ultimo, quello sulle *nazioni nell'ambito del trattato di pace*, dato che era ormai noto che l'Italia non avrebbe avuto parte in quel trattato.

La sensazione è che Tarchiani sapesse benissimo, fin dall'inizio che il trattamento di richieste risarcitorie italiane (specie da privati) non avrebbe avuto spazio di trattativa, anche se ciò non spiega perché attendere ancora più di un mese a comunicarlo a Roma, per di più scrivendo: *sottolineo il tono evasivo della risposta americana nell'eventualità che codesto Ministero ritenga preferibile provvedere, o suggerire alle autorità competenti, un regolamento interno del problema di tali indennizzi [con fondi dell'erario italiano], analogamente a quanto è stabilito per i danni di guerra in genere. Ove codesto Ministero si orientasse verso quest'ultima soluzione il Governo italiano acquisterebbe, evidentemente un diritto di rivalsa per la parte liquidata nel caso in cui, con l'andare del tempo, si potesse giungere ad un regolamento internazionale (in sede di Trattato di Pace col Giappone).*

Una ben magra consolazione.

Nel frattempo si lavorava anche ad un altro tipo di strategia: gli affari politici predisposero, sulla base di alcune osservazioni di Blasco Lanza D'Ajeta, nel frattempo designato come nuovo rappresentante italiano in Giappone,⁵⁴ alcune scarse osservazioni, che volevano individuare il modo di applicare categorie giuridiche presenti nel Trattato di pace italiano - quali i diversi tipi di firmatari - al Trattato di pace giapponese, per cercare di collocare l'Italia in una qualche posizione che le consentisse una sorta di ripescaggio.⁵⁵

Il Trattato italiano prevedeva infatti *tre categorie contraenti rispetto all'Italia: a) firmatari originari, b) art. 88 secondo il quale ogni naz.[ione] Unita che sia stata [in] guerra con l'Italia potrà aderire, venendo considerata come Potenza associata in pieno, c) art. 84, secondo il quale le naz.[ioni] unite che abbiano rotto [le] rel.[azioni] dipl.[omatiche] con Italia godono, senza bisogno aderire, dei benefici di alcune delle clausole economiche. Dunque, tre classi: firmatari, art. 88 e art. 84.*

La proposta di D'Ajeta era: *denominatore comune per noi come quello di tutti gli altri (vale a dire sia originari che rientranti categoria analoga nostro art. 88), in quanto Trattato non oneroso verso Giappo-*

⁵⁴ Il marchese Blasco Lanza D'Ajeta di Trabia, un diplomatico già qui più volte citato, è destinato a una parte da protagonista nella storia che segue, come primo rappresentante ufficiale italiano in Giappone. D'Ajeta, già nell'entourage di Ciano, e suo capo di gabinetto, fu uno tra i deuteragonisti della vicenda armistiziale dell'8 settembre 1943. Inviato straordinario di 2° classe dal 1947, sarà trasferito a Tōkyō dalla Gran Bretagna dove prestava servizio dal 1949 (cf. Brusasca 1949, 390, 562). D'Ajeta rimarrà a rappresentare l'Italia a Tōkyō dall'8 maggio 1952 al 26 febbraio 1955.

⁵⁵ Mi riferisco all'assai sintetico appunto *per Jannelli*, datato 20 giugno 1950, in ASDMAE Affari Politici 1951-57, Giappone, 1952, b. 1418, Trattato di Pace.

ne. Suo pensiero sembra cioè essere che noi, entrando «con qualsiasi modalità» (ossia automaticamente oppure con accessione) salveremo molto e non faremmo brutta figura rispetto a giapponesi.

Serviva in ogni caso ottenere, come al solito, la massima collaborazione da Washington per conoscere condizioni progettate allo stato attuale in materia accessione, e quello era ormai, come pareva chiaro, lo scoglio.

